

Anno XXXI • n° 124 • Dicembre 2018



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro LocodiRivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progettografico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: EdPrint - Soave di P.to Mantovano



Gente di Rivarolo

“Aldo Schirolli (al Marmurén) e Aurora Soana nel giorno del loro matrimonio (1947).”



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



UNA DOLOROSA SCOMPARSA

IN RICORDO DI EMILIO

Le vibranti acque del Mincio cullano ora il tuo riposo. Eppure, per noi non ti sei mai allontanato da Rivarolo: il tuo ricordo continua ad aleggiare su di noi, anche se la terra è vuota senza la tua presenza.

Forse non tutti sanno che siamo stati io e te i promotori di questo giornale (poi ci affiancarono altri), e nel 1988, quando decidemmo di pubblicarlo, tu eri entusiasta dell'iniziativa. Avevi collaborato fin dal primo numero, lo ricordo bene, con un articolo su Cesare Rossi, che consideravi, non a torto, un musicista ingiustamente dimenticato. E ancora adesso spedivi i tuoi articoli, e ti informavi di quando usciva la rivista.

Attendevamo in questi giorni la tua recensione del libro *Il trattore ad Acquanegra*, di Gianni Bosio, recentemente ristampato da Postumia, ma purtroppo ora non leggeremo più le tue parole e con te perdiamo un collaboratore colto e di grande umanità. Ci mancheranno i tuoi articoli intrisi di ruralità e attenti allo sviluppo economico delle nostre zone, fatti di sfumature storiche e naturalistiche, di profonde riflessioni. Insistevi nel voler inquadrare la storia di Rivarolo e del nostro territorio nella "macrostoria", come la chiamavi tu, nel voler allargare il nostro orizzonte e collegare la storia del nostro paese a quella del territorio.

Già, Emilio Digiuni, il nostro "Dish", ci ha lasciato improvvisamente poche settimane orsono, ma la sua memoria, legata indissolubilmente a questo giornale, non sarà mai dimenticata. Raccoglieva tutti i numeri de *La Lanterna*, ed ogni volta che usciva mi telefonava con gioia.

Noi siamo convinti che fra decenni qualcuno, nel silenzio della sua stanza, leggerà i nomi di chi avrà scritto pagine sulla storia e gli usi popolari di Rivarolo e tramanderà negli anni le nostre vicende, come noi le stiamo trasmettendo ai nostri lettori.

Il nostro territorio è sempre più trascurato dalla grande Storia, ma per noi rappresenta tutto il nostro mondo. Siamo grati ai grandi benefattori del nostro paese, come Cesare Tosi, Guido Sanguanini, Cesare Bottini, Giovanni Galetti, e a mille altre persone che, nell'anonimato, contribuiscono giorno dopo giorno a rendere la nostra comunità viva e pulsante, ma siamo altresì consapevoli, come



Emilio, che siamo indissolubilmente collegati al nostro territorio.

In un recente incontro presso la Fondazione Sanguanini, è stata avanzata l'ipotesi che Rivarolo in origine sia stato un *castrum* romano, cioè uno dei tanti fortificati che i romani costruivano durante la loro avanzata in Valpadana. Dunque, un borgo antichissimo, attraversato nei secoli da celti, romani, longobardi, franchi, francesi, tedeschi ed ebrei, e nonostante tutto abbiamo mantenuto la nostra singolarità, che ci rende orgogliosi della nostra terra.

Proprio in questi giorni c'è la mostra dei dipinti del rivarolese Cesare Bottini, che vengono esposti, oltre che a Rivarolo, anche a Viadana e a Casalmaggiore, un segno distintivo di come la rivarolesità si allarghi sempre di più nel territorio, come era nelle intenzioni di Emilio.

E anche il nostro giornale, caro Emilio, si apre sempre di più al circondario, dando risalto alla nostra cultura e anche a quella del territorio. Penso che ci siamo riusciti. Che ne dici?

BUON ANNO E BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXXI - N° 124

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

UNA LUNGA ATTESA PER I BAMBINI

SANTA LUCIA A RIVAROLO

*La sera precedente
si andava a letto prima del
solito e si cercava
di dormire
tutta la notte.
Non si doveva vedere
né sentire
quanto succedeva in casa,
se no, sarebbe
cenere negli occhi*

Credo che, anche voi quanto me, ricordiate con nostalgia e un po' di commozione, come da bambini si attendeva e si viveva la ricorrenza del 13 dicembre, il giorno di Santa Lucia.

Per calarci meglio nei ricordi, penso sia interessante, oltre che piacevole, ripassare un pochino la storia della Santa di Siracusa che tutti noi abbiamo tanto amato.

Nata nell'anno 283 dopo Cristo, vittima delle persecuzioni di Diocleziano, la ragazza morì nel 304 alla tenera età di 19 anni. Le macabre immagini che giravano nelle nostre case, ci mostravano la "Santa dei bambini" con i propri occhi in un piatto. La giovane, infatti, fu martirizzata proprio in tale cruento modo. Quel piatto, nella nostra fantasia, si rapportava allo stesso in cui la Santa avrebbe depositato i suoi doni. Ancora

oggi i siracusani, il 13 dicembre di ogni anno, ricordano la loro venerata concittadina, con una processione per le strade della città. Per loro, però, non è una ricorrenza allegra, non è la festa dei bambini. In Sicilia i doni sono portati dalla Befana il 6 gennaio. Da noi invece (chissà in quale modo sarà partita questa antichissima tradizione?) è una giornata gaudente per i bimbi e di riflesso pure per gli adulti. Nella nostra zona si attende Santa Lucia; nella zona che va dall'alto Triveneto fino a molto più in là verso Nord i bimbi attendono San Nicola per il 6 dicembre; in altre zone si aspetta Gesù Bambino per la notte di Natale; al Sud, quasi ovunque, si attende la Befana. Sono tutte ricorrenze che cadono nel mese che abbraccia il solstizio di inverno. Le notti lunghe e fredde hanno sempre spinto ogni fantasia a costruire quella magica atmosfera che, accanto alla stufa o al camino, tutti abbiamo conosciuto e che ci ha fatto tanto sognare.

Era davvero così e mi piace assai ricordare quel mondo: il campanello che i grandicelli, nelle sere precedenti, andavano a suonare sotto le finestre ove vi erano bimbi,

doveva essere quello di Santa Lucia. Era Lei che stava girando in incognito, a raccomandare di essere bravi e buoni, se no, anziché dolcetti e giocattoli, sarebbe arrivato carbone. L'asinello (qualcuno diceva che avesse le ali) che trainava il carretto carico di doni da distribuire, sarebbe poi entrato anch'esso dal camino, in compagnia della adorata benefattrice. Per quel ciuchino si preparava un po' di fieno, un po' di farina e un po' d'acqua pensando che, più si trovava da mangiare e da bere, più la Santa sarebbe stata generosa.

La sera precedente si andava a letto prima del solito e si cercava di dormire tutta la notte. Non si doveva vedere né sentire quanto succedeva in casa, se

no, sarebbe cenere negli occhi. Arrivata la mattina ci si alzava di buon'ora e ci si affrettava timorosi, a scoprire cosa era arrivato. Si susseguivano e si accavallavano in noi emozioni diverse: curiosità, stupore, talvolta delusione, incredulità, meraviglia. Si andava a verificare che l'asinello avesse mangiato tutto e si tentava di immaginare come si erano mossi quei fantastici ospiti. Si immaginava una giovane bella, pulita, dolce, sorridente, ordinata, pacata, fine, cordiale.

Con gli occhi di adesso, si capisce che non vi era un granché di doni, ma era così per tutti e ci si accontentava. Si curiosava nel piatto e si assaggiava qualcosina, si prendeva confidenza con quei pochi balocchi, si giocava un po' e subito ci assaliva la curiosità di sapere se la Santa avesse lasciato qualcosina per noi anche dagli zii, dai nonni, dagli amici di casa. Talvolta, se la stagione era clemente, si trovava subito il tempo per andare a verificare; diversamente si sarebbe rinviata la visita al ritorno da scuola. Anche là, specialmente fra i piccoli dell'asilo, c'era chi portava orgogliosamente qualche dono da mostrare agli amichetti. Si ammirava, si curiosava, ci si confrontava con gli altri e la festa continuava fino a sera in uno straordinario clima di gaudente serenità.

Una riflessione penso sorgesse un po' in tutti: nel caso in cui si constatava che qualche amichetto (ed ogni anno erano gli stessi) riceveva doni in abbondanza e sempre più carini rispetto ai nostri. Ci si chiedeva: come mai? La risposta era scontata: "Saranno stati più buoni di te". Così le perplessità aumentavano. Si provava un po' di amarezza che però veniva superata in un attimo e si continuava a festeggiare. All'indomani si tornava alla normalità. Oggi si dice che tutto è cambiato, ed è vero. D'altronde come potrebbe essere diversamente?

Come potremmo parlare ai nostri nipoti di cenere e di carbone, se non hanno mai visto nulla di ciò? O raccontare che la Santa entra dal camino, quando nelle nostre case non esiste più? Tante cose ed immagini che rappresentano la quotidianità di quel mondo, per i nostri ragazzi non sono altro che un confuso assemblaggio di storielle raccontate da noi "vecchi patetici" e abbinate ad un passato da non rimpiangere.

Da una ventina d'anni, a Rivarolo, per merito dell'Oratorio, della Pro Loco e altri volontari, durante la sera che precede il giorno di Santa Lucia, si organizza una manifestazione simpaticissima che, seppure in stile più moderno, ha il grande merito di perpetuare quella fantastica tradizione e di trasmettere entusiasmo ai nostri bimbi e quindi a tutti noi. Ne approfitto per complimentarmi e ringraziare personalmente gli organizzatori e tutti i collaboratori. Avremmo tutti bisogno, per sentirci più uomini, di tornare ancora bambini per sognare e fantasticare, almeno nei giorni fatti apposta per noi, come è il giorno di Santa Lucia. Qualcosa manca però ai nostri nipotini e che deve farci riflettere: la propensione a gioire delle piccole cose.

Un abbraccio ai nostri bimbi e auguroni a tutti.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)



SALVAGUARDIA E VALORIZZAZIONE DEI BENI COMUNI

LA COLLEZIONE BOTTINI, “BENE COMUNE” RIVAROLESE, TORNA A PALAZZO DEL BUE CON OPERE SACRE E DI FIGURA

*I Beni comuni,
materiali ed immateriali,
costituiscono
il patrimonio inalienabile
delle popolazioni;
come tali, vanno
conservati, valorizzati
e tramandati
alle generazioni future*

“Arte in viaggio”, il progetto culturale itinerante che nell’autunno 2018 ha proposto ed esposto la Collezione Bottini di Rivarolo Mantovano nei Musei Diotti e MuVi, ritorna nel dicembre a Palazzo del BUE con l’esposizione pubblica di altre 29 opere d’arte della prestigiosa Quadreria.

Dopo la mostra “*Paesaggi lombardi*”, è infatti la volta di “*Umano & Divino*” che, fino al 6 gennaio 2019, esibisce opere di soggetto devozionale sacro e di figura.

I Beni comuni materiali ed immateriali

Come è noto, il progetto ha ottenuto il patrocinio delle Province di Cremona e Mantova e l’autorizzazione della

competente Soprintendenza, Ministero dei Beni culturali, all’itineranza delle opere d’arte¹. A dire il vero la Soprintendenza è andata oltre: il funzionario al Patrimonio storico ed artistico, dott. Filippo Piazza, che nell’estate 2018 ha ispezionato la Quadreria ed istruito le pratiche, ne ha anche valutato la consistenza economica fornendoci la stima di ogni singolo quadro. Soltanto ora, pertanto, conosciamo il valore pecuniario attribuito alla Collezione, un “Bene comune” del valore di circa 400.000 (quattrocentomila) euro, acquisito, come sappiamo, dal Comune di Rivarolo Mantovano sul finire del secolo scorso, a seguito di una donazione². Nell’ottobre, alla presentazione del progetto organizzata presso l’auditorium della Cassa Rurale ed Artigiana di Rivarolo Mantovano, lo stesso dott. Piazza ci ha chiarito il significato normativo attribuito alla locuzione “Beni comuni”: sono i beni materiali ed immateriali che costituiscono il patrimonio inalienabile delle popolazioni; come tali, vanno conservati, valorizzati e tramandati alle generazioni future. La Collezione Bottini, che appartiene a tutti gli effetti a questa categoria di Beni, andrebbe, a detta del Piazza, custodita in un civico museo d’arte.

A tal proposito e per dar corso alle volontà testamentarie del donatore (“*Lego i quadri che ornano la mia casa al Comune di Rivarolo Mantovano perchè li esponano nella casa comunale*”), il Sindaco Massimiliano Galli (al quale va riconosciuta la lungimiranza di aver intuito in tempi non sospetti la reale “portata” della Collezione), nel prendere in considerazione il restauro del Palazzo Pretorio e della Torre civica, chiedeva ai progettisti di prevedere idonei spazi dove esporla pubblicamente ed in modo permanente³. Con queste stesse finalità, la Giunta Municipale ha approvato i progetti per la messa in sicurezza ai fini antisismici (novembre 2015) ed il restauro architettonico (giugno 2017) candidandoli a numerosi bandi⁴: negli intenti, la Collezione Bottini dovrà essere sistemata al piano nobile del Municipio, dove sono previste sale per esposizioni permanenti e

temporanee, mentre la Torre civica ospiterà un allestimento documentario della storia locale. Il restauro del Palazzo Pretorio, partito nel novembre 2017 col cantiere della Torre civica, costituirà pertanto l’opportunità di restituire integralmente alla fruizione collettiva due Beni comuni inalienabili, il Palazzo e la Quadreria, immaginando per la gestione una naturale estensione degli spazi culturali già in uso alla Fondazione Sanguanini.

In attesa della collocazione definitiva negli spazi di Palazzo Pretorio, l’Amministrazione comunale si è pertanto adoperata per far conoscere la Quadreria alla Comunità locale, organizzando due successive mostre a Palazzo del BUE: “*Paesaggi lombardi della Collezione Bottini: dall’Accademia al Chiarismo*”, ora al MuVi fino al prossimo 6 gennaio, ed “*Umano & Divino: temi sacri e profani dalla Collezione Bottini*” che, dopo aver esordito al Diotti con una selezione di 11 opere, viene in questi giorni esibita negli spazi espositivi di Via Marconi 44, a Rivarolo. Contestualmente, la figura del Bottini collezionista (a sua volta pittore dilettante), che rimane tutta da indagare per le scarse notizie disponibili sul personaggio, verrà invece affrontata organizzando incontri in Fondazione Sanguanini con i “testimoni oculari”, cioè con Chi lo ha conosciuto o semplicemente incrociato durante l’arco della sua breve esistenza⁵.

Non solo: poichè la conservazione di un “Bene comune immateriale”, come viene definita la Collezione, passa anche dalla sua valorizzazione divulgativa, il Sindaco Massimiliano Galli ha voluto che se ne predisponesse il catalogo per distribuirlo a titolo gratuito ai Rivarolesi ed ai Civaldesi, proprietari a tutti gli effetti della Quadreria.



Fig.1. Santa di Francesco Guarini (1611-1651).



Fig.2. Zingara di Evaristo Cappelli (1868-1951).



Fig.3. Mendicante di Antonio Stagnoli (1922-2015).

Umano & Divino

Dopo “*Paesaggi lombardi*”, Palazzo del BUE ospita dunque “*Umano & Divino*”, la mostra temporanea che fino al 6 gennaio 2019 esibirà le opere di soggetto devozionale sacro e di figura della Bottini. Un accostamento solo apparentemente azzardato, dettato dalla tematica che costituisce il filo conduttore dell’esposizione temporanea: la rappresentazione dell’ambivalenza della condizione umana, perennemente dibattuta tra realismo ed aspirazione mistica.

Quest’ultima è in larga misura espressa da opere sacre antiche (anche se non mancano quadri di autori moderni, come le *Annunciazioni* di **Martino Dolci** e la *Madonna con bambino* del **Salodini**), ascrivibili alla devozione privata. Vi figurano opere importanti come la *Sacra Famiglia* e *S. Giovannino*, il dipinto più antico della Collezione, riferibile al **Bastianino** (1528-1602), o la bellissima la coppia di dipinti rappresentanti figure di Sante colte in contemplazione mistica (fig.1) attribuiti a **Francesco Guarini** (1611-1651), così come il piccolo quadro rappresentante la *Madonna che legge*, assegnabile all’ambito di **Francesco Trevisani** (1656-1746), opere che testimoniano la peculiare sensibilità del Bottini. Come ha sottolineato Valter Rosa, curatore del catalogo, “*lo stesso Bottini, nelle sue scelte di collezionista, più che aspirare a farne una raccolta d’arte antica, sembra aver seguito, fuori appunto dagli acquisti occasionali, motivazioni private e personali, diciamo pure le ragioni del cuore, se non della fede*”. Domina infatti “*una certa predilezione per temi e modi volti a porre l’accento sulla dinamica degli affetti e delle passioni, e in particolare per quei volti di santi colti in contemplazione estatica, cioè in definitiva per gli aspetti salienti dell’arte barocca, che Bottini talvolta persegue anche nella scelta di autori contemporanei*”. Altre opere sembrano legate più all’occasionalità dell’acquisto che a una scelta orientata dal gusto personale: è il caso di piccole pale d’altare, una firmata dal lombardo **Francesco Prina** (notizie dal 1701), l’altra attribuita alla bottega di **Domenico Fiasella** (1589-1669), o la grande tela intitolata *Giuseppe e la moglie di Putifarre*, di incerta attribuzione, “*che, fra i dipinti di soggetto sacro, è forse il solo ad evidenziare una spinta propriamente collezionistica in Bottini*”. Tra le opere sacre in mostra merita infine di essere segnalato, almeno per la rarità e la curiosità della tecnica, una piccolo olio su lastra di vetro dipinta a puntini divisi del XVII secolo.

Nei dipinti di figura esibiti a Palazzo del BUE, spiccano per qualità la *Zingara* (fig.2) di **Evaristo Cappelli**, databile verso la fine dell’Ottocento e la *Ballerina* di **Noël Quintavalle**, come pure il *Nudo* di **Felice Carena** e i temi legati alle fatiche del lavoro, dal *Contadino con buoi* di **Lorenzo Viani** ai due fogli di **Augusto Murer**, i *Pescatori* del 1952 e il *Contadino con la vanga* del 1953. Tra gli ultimi acquisti di Angelo Bottini, venuto improvvisamente a mancare nel lontano 1963, figurano due chine su carta di **Antonio Stagnoli**, le *Figure dolenti* del 1961 e il *Mendicante* (fig.3) del 1962.

A proposito di Palazzo del BUE

Queste mostre hanno rivelato appieno le potenzialità di Palazzo del BUE, giunto al dodicesimo allestimento⁶: nell’ottobre abbiamo ricevuto la visita degli amministratori della **Fondazione Martino Dolci** di Brescia, costituita per onorare la memoria del pittore, apprezzato dal Bottini al punto da acquistarne all’epoca ben 9 quadri. Ne è nata una collaborazione che speriamo possa concretizzarsi a breve in una mostra bresciana dedicata ai pittori “chiaristi” della Quadreria Rivarolese che ricordiamo sono, oltre al Dolci, **Filippo De Pisis**, **Alfredo Cassone**, **Angelo Fiessi**, **Adolfo Mutti**, **Francesco Carlo Salodini**, **Antoni Stagnoli**, **Arturo Tosi**, **Arturo Verni**, **Carlo Vittori**, soliti ritrovarsi al “Cantinone”, l’osteria di Tita Dondelli in via Cavallotti, a Brescia, dove probabilmente il Bottini li ha conosciuti e frequentati. Con queste mostre, Palazzo del BUE ha mostrato di saper dialogare alla pari, in materia di esposizioni temporanee, con le istituzioni museali del territorio, promuovendo

un'azione di condivisione del patrimonio culturale locale da troppo tempo vanamente segregato nel chiuso di locali accessibili solo ad una ristretta cerchia di addetti ai lavori. Prova ne sono le numerose attestazioni di apprezzamento annotate sul registro delle presenze, ivi incluse quelle seguite alle visite guidate delle scolaresche, ma soprattutto la collaborazione scaturita tra le figure istituzionali che hanno reso possibile l'iniziativa, dai curatori dei musei agli assessori dei Comuni interessati al funzionario della Soprintendenza ai Beni culturali ai numerosi sponsor che hanno aderito e sostenuto la pubblicazione del Catalogo.

Che Rivarolo si stia ritagliando uno spazio identitario, anche dal punto di vista culturale, all'interno del comprensorio dell'Oglio-Po è indiziato dalla richiesta della *Società Storica Viadanese* di poter vi allestire l'annuale edizione della **Fiera del Libro del Territorio Oglio-Po**. La manifestazione, patrocinata dal Comune di Rivarolo Mantovano e giunta all'ottava edizione, è "sbarcata" non casualmente a Rivarolo, negli spazi di Palazzo del BUE, che per due giorni ha ospitato una pluralità di eventi significativa: dalla presentazione delle novità editoriali alle Tesi di laurea alla proiezione di filmati. La Fiera, aperta alle istituzioni culturali del Territorio, dalle Pro Loco alle Associazioni e Fondazioni culturali locali alle piccole Case editrici, ha contestualmente e parallelamente ospitato gli autori che hanno presentato i libri pubblicati nel biennio 2017-2018. Vi hanno partecipato, tra gli altri: **Claudio Fraccari, Gabriele Oselini, Mauro Acquaroni, Gino Soliani, Luigi Cavatorta, Pietro Boretti, Ermanno Finzi**.

Chi, tra sabato 17 e domenica 18 novembre, ha partecipato alla Fiera del Libro, avrà certamente compreso la valenza socio-culturale esercitata da Palazzo del BUE, uno spazio, vale la pena ribadirlo, preso in carico dall'Amministrazione comunale in attesa di poter disporre degli analoghi ed adeguati ambienti previsti dal progetto di restauro del Palazzo Pretorio.

Va forse ribadito come del "BUE" sia l'acronimo per **Bottega di Utopie ed Eventi**; dove il termine Bottega è da intendersi in senso rinascimentale e prima ancora medievale: il luogo, cioè, dell'aprendere e del produrre (cultura).

Gli spazi del Palazzo sono stati infatti acquisiti dal Comune di Rivarolo Mantovano perché i Cittadini singolarmente o riuniti possano liberamente sviluppare attività socio-culturali, senza discriminazioni economiche, sociali, etniche, culturali o generazionali e per:

- **sviluppare** attività di COWORKING giovanile esplicitato anche nelle forme della LEVA CIVICA e del SERVIZIO CIVILE per rendere servizi alla Comunità locale;
- **trasmettere** il "SAPERE UTILE", quel patrimonio di conoscenze che gli anziani possono condividere con le giovani generazioni;
- **promuovere** la VALORIZZAZIONE del TERRITORIO anche mediante l'allestimento di esposizioni temporanee;
- **sperimentare** PERCORSI FORMATIVI in collaborazione con la Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus;
- **consentire** la realizzazione di PROGETTI DIDATTICI in collaborazione con la Scuola;
- **favorire** la SOCIALITÀ delle Associazioni locali e dei Singoli.
- **ospitare** ogni altra attività avente come finalità il generale miglioramento delle condizioni esistenziali della popolazione residente.

Chiudo riproponendo le parole del Sindaco Massimiliano Galli che così si è espresso all'inaugurazione di Palazzo del BUE, nel luglio del 2015:

"Attrezzare uno spazio pubblico, dove i nostri Giovani, i nostri Anziani, tutti Noi possiamo mettere in campo le forze migliori per realizzare l'obiettivo di una Comunità unita e partecipe, è l'intento che ci siamo posti, come Amministrazione, già in apertura di manda-

to; anche per superare le ineguaglianze economiche, sociali, etniche, culturali e generazionali al libero manifestarsi del pensiero umano.

Auspico pertanto che, attraverso la condivisione ed il libero l'utilizzo degli ambienti di Palazzo del BUE, si possano esprimere al meglio le capacità di accoglienza, solidarietà, convivialità e creatività, che fanno della Collettività una Comunità, la Nostra Comunità."

Un modo di pensare ed agire che sottende da sempre l'operato dell'amministrazione Galli, le cui azioni, anche in campo socio-culturale, testimoniano un'evidente discontinuità rispetto al recente passato amministrativo.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

1 I 68 quadri della Collezione Bottini sono soggetti a vincolo di tutela "ope legis" ai sensi del Codice dei Beni Culturali.

2 Con lettera del 1 dicembre 1960 indirizzata a Lina (Adele) Ponti, sua compagna di vita, Angelo Bottini disponeva le sue ultime volontà comprendenti la destinazione della raccolta d'arte: «*Nella mia camera da letto ci sono i seguenti quadri: 1 De Pisis, 1 Vezioni, 2 miei, 1 Carcano, 1 Semeghini, 1 Carena, 1 Viani, 1 Madonna col S. Giovannino, 1 Gesù con apostoli e donna, 1 scultura in stucco sotto vetro di de Chirico. Tienili tutti uniti con quelli che ho a Rivarolo e lasciali, alla tua morte, al Comune di Rivarolo Mantovano. Se tu ne volessi vendere qualcheduno, sta attenta ai prezzi perché ce ne sono diversi di buon valore*». Il 6 aprile 1998, gli eredi della signora, morta a Brescia il 6 marzo di quell'anno, consegnavano nelle mani del dott. Stefano Alquati, allora sindaco di Rivarolo Mantovano, 68 opere esistenti nella sua casa bresciana.

3 La Collezione Bottini è da vent'anni custodita in un "caveu" situato nel mezzanino di Palazzo Pretorio.

4 Le candidature espresse vanno dal bando EXPO, "valorizzazione dei luoghi della cultura" (estate 2014) al CARIVERONA (febbraio 2016) al bando BELLEZZA (maggio 2016), senza escludere l'ART BONUS, deliberato dalla Giunta comunale nel gennaio 2015, provvedimento che, ha consentito la partecipazione al bando CARIPOLO "Buone prassi di conservazione dei monumenti" (ottobre 2016). Ad oggi i finanziamenti ottenuti ammontano a 96.000 euro (Bando CARIPOLO Buone prassi) ai quali si aggiungono i 271.000 "promessi" dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri col Bando Bellezza. Nel maggio 2018 l'Amministrazione comunale ha deciso di partecipare ad altri due Bandi CARIPOLO ("Beni aperti" ed "Emblematico maggiore") e ad un ulteriore Bando Ministeriale (settembre 2018) relativo alla messa in sicurezza degli Edifici pubblici, in corso di definizione.

5 Angelo Bottini, noto agli amici compaesani col nome di Romeo, è nato a Rivarolo Mantovano l'11 aprile del 1902 e morto a Brescia, a seguito di ictus, nel 1963. Figlio del salumiere Francesco e di Norma Grassi, casalinga, si era laureato nel 1923 a Genova in Scienze Economiche e Commerciali, divenendo a Brescia vicedirettore del Credito Italiano. I suoi impegni di lavoro non gli hanno impedito di conservare un rapporto intenso con Rivarolo, dove tornava nei fine settimana per ritrovare il fratello e gli amici.

6 Dall'estate 2015, Palazzo del BUE ha ospitato le seguenti mostre:

- UNA TAVOLA LUNGA UN SECOLO (luglio 2015/gennaio 2016);
- LA MIGLIORE GIOVENTÙ VA ALLA GUERRA (marzo/aprile 2016);
- TERRE DI PO (giugno/agosto 2016);
- ONDE RADIO (ottobre/novembre 2016);
- LAFFRANCHI (dicembre 2016/aprile 2017);
- BAGAGLIO A MANO (giugno/settembre 2017);
- LA VOCE DEL GRAMMOFONO (ottobre/novembre 2017);
- PITTORI RIVAROLESI (dicembre 2017/gennaio 2018);
- VIA CRUCIS (aprile 2018);
- BICICLETTA MONAMOUR (giugno/luglio 2018);
- PAESAGGI LOMBARDI (ottobre/novembre 2018);
- UMANO & DIVINO (dicembre 2018/gennaio 2019).

I FRATI DEL CONVENTO DI S. ROCCO DI RIVAROLO

4° PARTE - DAL TRASLOCO ALL'EX MONASTERO DELLE CLARISSE NEL 1791 ALLA SOPPRESSIONE NAPOLEONICA DEL 5 AGOSTO 1805

*Trasferitosi nel 1791
dal vecchio Convento
della Pieve
all'ex Monastero
delle Clarisse
all'interno del paese
vissero tranquillamente
sino all'arrivo di
Napoleone nel 1797.
Scampati alla soppressione
del 1798 dovettero
soccombere nel 1805
lasciando definitivamente
Rivarolo dopo 290 anni
dalla fondazione*

Nel numero scorso abbiamo visto come il 4 ottobre 1791 i frati della Pieve di Rivarolo traslocarono dal loro Convento campestre all'ex Monastero delle Clarisse (*sopresse il 15 maggio 1782*) posto all'interno del paese, cedutogli (*dall'Amministrazione Delegata del Fondo di Religione*) il 14 giugno dello stesso 1791.

L'intero complesso della Pieve fu poi venduto il 22 luglio 1793 per la sua completa demolizione per recuperare i materiali di risulta.

Ci manca il menzionato atto di vendita mentre rimane un'estratto autentico, unito ad un documento del 13 dicembre 1799, prodotto nel corso di una vertenza insorta tra la Comunità di Rivarolo ed i frati circa il Maestro Elementare da destinarsi alla stessa.

"Fra le altre cose contenute nell'Ist(romento) Rogito di me infr(ascrit)to (Notaro) ricevuto sotto il giorno 14 Giug(n)o 1791 in occas(ion)e che i RR. (Reverendi)

PP. (Padri) Francescani Min(ori) Oss(ervan)ti della Pieve furono traslocati in Rivarolo nel Convento delle Sopresse Clarisse, agendo il Guardiano (Francesco Maria Brianzi d'Isola Dovarese) in nome del lui Provinciale (fra) Bartol(ome)o Luigi Botturi di Castiglione, rilevasi, come segue: In conformità del surriferito progetto (di traslocazione), ed atti successivi il d(et)to Padre Guardiano Fran(ces)co M(ari)a (Brianzi) d'Isola Dovarese agendo in nome come sop(r)a ha assunto, ed assume li seguenti obblighi.

P(ri)mo Di fornire sempre, e perpetuamente a comodo, e vantaggio di questo Pubblico di Rivarolo, [...] un Maestro di Scuola Normale (Elementare) che sia stato previamente nelle debite forme approvato, il quale faccia nei soliti tempi, e secondo le prescrizioni Scolastiche, [...] la Scuola gratuita a favore di tutti gli Scolari del Luogo che vorranno approfittarne, come così fino d'ora ha destinato, e destina il P(adre) (Angelo) Luigi Carnevali di Casalbellotto qui presente, e accettante tale impegno, coll'obbligo di cominciare la d(et)ta Scuola al principio dell'imminente anno scolastico (4 ottobre).

In fede di che (io notaro sottoscritto) qui mi sott(osc)ri(vo) col solito Segnato del mio Tabell(ion)ato. D(otto)re Giuseppe M(ari)a q(uonda)m Omobono Bologni di Rivarolo Fuori."¹

Come vedremo oltre, sarà proprio l'aver istituito una Scuola Elementare all'interno del convento di S. Rocco che, allorquando il nuovo governo della Repubblica Cisalpina stava preparando una nuova serie di soppressioni (8 maggio 1798), lo salverà (*almeno per allora*).

Arrivano i francesi - Per contrastare la politica antirivoluzionaria e antifrancesa degli Asburgo, il piano militare del nuovo governo del Direttorio di Francia (*nell'agosto 1796 la Convenzione aveva approvato una nuova Costituzione, detta dell'anno III, in cui il potere Legislativo fu attribuito ad un sistema bicamerale e quello Esecutivo ad un Direttorio di cinque membri*) prevede di colpire al cuore l'Austria con un attacco su due fronti: dalla Renania e dall'Italia.

Il 2 marzo 1796 nomina il giovane generale Napoleone Bonaparte (*che ha solo 27 anni*) a comandante supremo dell'Armata che sta per essere inviata in Italia. Il 2 aprile Napoleone si mette in marcia da Nizza; il 3 il quartier generale è a Mentone ed il 6 ad Albenga; Annibale valicò le Alpi a fine settembre in tre settimane, lui in tre giorni le ha aggirate.

All'alba di domenica 10 aprile può avere inizio la campagna d'Italia inoltrandosi da Savona lungo la stretta strada che conduce al colle di Cadibona, che con la valle della Bormida conduce in Piemonte fino ad Alessandria e più in là in Lombardia. Il 15 maggio 1796 Napoleone entra vittorioso in Milano.

Mantova, vinta dalle cannonate, dalle malattie e dalla fame, cade nelle mani dei francesi il 2 febbraio 1797 e lo Stato Mantovano viene liquidato nel giro di pochi mesi (*era la denominazione amministrativa data a quello che dinasticamente era il Ducato di Mantova secondo la Restaurazione di Leopoldo II del 8 luglio 1791, il quale, appoggiando le forze conservatrici, il 20 Marzo precedente aveva annullato in blocco la riforma provinciale della Lombardia Austriaca emanata da suo fratello Giuseppe II il 26 settembre 1786*).

La gestione politica era compito della Regia Giunta di Governo. La Commissione amministrativa nominata da Bonaparte a Mantova, che era già operante da tempo in Bozzolo (*ed aveva il compito di predisporre le requisizioni in denaro e generi indispensabili alle truppe per la prosecuzione della guerra*), era composta da tre ufficiali transalpini (*Le Marois-Duboscq, Gouin, Feyt, e da un segretario, Rouher*), e fu insediata il giorno dopo la conquista della città assumendo le funzioni statali, mentre quelle amministrative furono assunte dalla Municipalità il 3 marzo.

Dopo le vittorie francesi sugli austriaci, agli 8 di agosto (1797) vide Mantova ergersi nel suo seno l'Amministrazione di Stato del Mantovano dipen-

1- **ASMn**, Municipalità di Mantova, b.104, c.181

dente dal generale Miollis [...] che dipendeva da Milano già diventata Capitale della Repubblica Cisalpina.²

Il giorno dopo l'insediamento, come primissima azione, si scrisse alle Cancellerie Censuarie dei 16 Distretti del Mantovano (Bozzolo era il X^o) per richiedere "una specifica dei beni che possiedono Frati, e Monache non soppresses ancora", come si evince da una serie di 7 relazioni di risposta di alcuni Distretti (cc.61-132, inviate tra il 10 ed il 21 agosto 1797, tra cui quella per il Convento di Rivarolo) del seguente tono:

"Al Cittadino Girolamo Coddè, Amministratore nell'Amministrazione di Stato del Mantovano [...] il foglio da voi scrittomi di data 9 corrente Agosto, con cui mi ricercate una specifica di quello che possiedono Frati, e Monache non soppresses ancora, (ed il piano (dei) Terrieri, o forestieri sotto questa mia Cancelleria [...] (c.98) [...] Vi trasmetto perciò qui unito il Trassunto delle possidenze ovvero la quantità del Perticato, ed Estimo rispettivamente da questi posseduto [...] (c.111) [...]"

Per Rivarolo si ha (su schema prestampato alla c.66):

"Si certifica qualmente fra gli altri Possessori della Comunità di Rivarolo con Cividale Distretto X Mantovano trovasi intestato il seguente coi sotto descritti Fondi, come risulta dai Registri del Censo in quest'Archivi esistenti.

Monastero, e Monache di S. Rocco di Rivarolo

realmente goduti dai PP. Minori Osservanti di Rivarolo

Mappa	Denominazione	Qualità	Pert.	Tav.	Scudi	Lire	Ottavi
1747	Borgo Manapane	Ortaglia	2	14	25	5	2
1748	Borgo Ospitale	Orto unito alla Casa Lett.B	1	3	7	5	4(*)
B	Rivarolo	Chiesa e Monastero	7	3	50	1	-(*)
			10	20	83	5	6

(*) 1748, e B - Essendo descritti fra i Luoghi Sacri, e Religiosi rimangono esenti (Scudi 58.-4)

Bozolo dalla Cancelleria Censuarie del Distretto X Mantovano Li 26 Termale (Termidoro) 5^o Rep(ublican)o (**13 Agosto 1797**) (Francesco) Nobili (Cancelliere censuario della deputazione degli estimati) (Segue un bel sigillo di ceralacca rossa) Cancelleria censuaria di Bozolo"³

La Municipalità di Mantova ha fretta di sopprimere i conventi per incamerarne i beni e "Nella Seduta dell'Amministrazione Centrale del Mincio del g(ior)no 22 Vendemmiaio (**13 ottobre 1797**) il Citt(adin)o (Giuseppe) Lattanzi legge una Mozione concertata trà lui, e il Citt(adin)o (Girolamo) Coddè, perché dopo aver dichiarato Nazionali i Beni de Conventi, si passi alla assoluta soppressione de' quegli, imperciocchè senza questa provvidenza egli crede che al tempo della riunione di Mantova alla Repubblica Cisalpina, che certamente non è molto lontana (avvenne poi il 2 Novembre 1797), che si perderebbero tutti questi beni, o almeno entrando essi nella Cassa di tutta la Repub(blic)a non se ne godrebbe che una parte proporzionata alla grandezza de' questo dipartim(ent)o [...] **Decreta:** Primo – **Che si soprimano tutti i Conventi di Frati, e Monache.** [...]"⁴

I timori di Mantova di non poter usufruire totalmente dei proventi dei Conventi soppressi erano fondati ed il **30 dicembre 1797** il Ministro degli Affari Interni all'Amministrazione Centrale di Milano invita "tutte le Amministrazioni Dipartimentali, ed i Commissari del Potere Esecutivo presso le medesime a dare sollecitamente le disposizioni opportune, onde fossero somministrati i più minuti, ed esatti dettagli sullo stato attivo, e passivo, di tutte le corporazioni secolari, e regolari d'ambi i sessi viventi in Comunità sotto qualunque nome di Conventi, Monasteri, Congregazioni, Collegi ec., oltre il numero de' rispettivi Individui, e la loro distinzione in Professi, Laici, Conversi".⁵

Il successivo **19 febbraio 1798** il Guardiano del "Convento di S. Rocco di Rivarolo de' Minori Osservanti", comunica "All'Amministrazione Centrale de Beni Nazionali" i dati richiesti in ottemperanza alla circolare della Cisalpina, fra cui 6 sacerdoti, 2 Laici Professi e 3 Terziari (Conversi non professi) oltre a: "Mobili de la Sagrestia: Due Calici con patena d'argento del peso di dieci sette oncie del Paese (ca. 450 gr.) - Due piside con coppa d'argento - Un ostensorio d'argento - Sei lampade di ottone - Pianete festive e feriali di diversi colori n°28 - Camici festivi e feriali n°26 - Tovaglie per gli altari n°15 - Missali buoni, e usati n°6 - Altre cose come fazoletti, purificatorj.

Mobili del Convento: Vi sono otto Camere per la Foresteria e undici per i Religiosi dimoranti, nelle quali vi sono letti, scragne e ginochiatorj, e qualche casabanco, lenzuoli, fodrette e sugamani. Nella Cucina vi sono Piati di Peltro, e di terra, pignate di Rame per il bisogno. Nella libreria vi sono alquanti libri vecchj, che trattano di Morale, e predicabili di poco conto."⁶

"Sulla base poi della Legge **8 maggio 1798** che autorizzava il Direttorio Esecutivo a fare delle soppressioni di Corpi Ecclesiastici, per far fronte alle contribuzioni forzose imposte dai francesi, tra il maggio ed il luglio del 1798 la Repubblica Cisalpina sopprime ben trecentotrenta corporazioni religiose.

"Il Gran Consiglio (dei Seniori) considerando, che in alcuni Dipartimenti la Nazione non ha Beni attualmente disponibili per soddisfare i Sovventori del prestito forzato, come ha dichiarato il Direttorio Esecutivo ne' suoi replicati Messaggi; Considerando, che molti, ed imperiosi sono i bisogni della Repubblica; Considerando, che i Beni disposti per servizio de' Culti sono una vera, e legittima proprietà della Nazione; Dichiarò l'urgenza sugli adottati motivi; quindi RISOLVE:

1. **Il Direttorio Esecutivo**, in pendenza del Piano generale sui Beni addetti al servizio de' Culti è autorizzato a fare quelle soppressioni, concentrazioni, e traslocamenti delle Corporazioni Ecclesiastiche sì regolari, che secolari, Confraternite, Mense Vescovili, ed Abbazie vacanti, e non vacanti avocando a profitto della Nazione i Beni addetti alle medesime in quella quantità, che ne' diversi Dipartimenti esso credesse necessario per far fronte al prestito forzato, ed alle altre pubbliche occorrenze."⁷

Solo 3 giorni dopo (11 maggio) si cominciano le soppressioni a Bergamo e Milano; poi il 27 maggio si prosegue con diversi Conventi nello Stato (fra cui i Cappuccini di Viadana).

2 - **Leopoldo Camillo Volta – Giuseppe Arrivabene**, Compendio cronologico-critico della storia di Mantova, v.5 1838 p.386

3 - **ASMn**, Municipalità di Mantova, b.73, Fasc.1 (cc.1-133)

4 - **ASMn**, Municipalità di Mantova, b.73, Fasc.1, cc.1-6

5 - **Raccolta degli editti, proclami, avvisi ec., To.XI**, pp.50-52

6 - **ASMi**, Amministrazione Fondo Religione, Conventi, Comuni RE-RU, b.2005 (Rivarolo)

7 - **Raccolta Leggi, Procl. Ordini ed Avvisi**, v.5, 1798, pp.75-76



- Stralcio Catasto Teresiano del 1774 - Segnato "B" è il Monastero di S. Rocco con relativa chiesa

Il **30 maggio 1798** si ordina la dimissione dei novizi e dei terziari dei Conventi "Considerando che la Legge 19 Fiorile (8 maggio 1798) autorizza il Potere Esecutivo a fare quelle soppressioni delle Corporaz(ioni) Ecclesiastiche regolari, che credesse necessarie per far fronte ai gravi impegni dello Stato; Considerando, che le pensioni alimentari, ed il mantenimento degli Individui dei Conventi sono a carico dei Beni riconosciuti dalla suddetta Legge di vera, e legittima proprietà della Nazione, IL DIRETTORIO ESECUTIVO DETERMINA:

1. Tutti i Novizj che si trovano nei Conventi dell'uno, e dell'altro Sesso, saranno entro il termine di una decade rimandati alle loro case.

2. Tutti quegli Individui dei Conventi tuttora sussistenti che non hanno fatto i così detti voti solenni, come gli Obblati e simili (Terziari), dimetteranno l'abito claustrale. [...]"⁸

A Rivarolo si capisce subito che il decreto di licenziare i Terziari (per evitare di pagargli la pensione) è il campanello d'allarme della vicina soppressione (come avvenne poi il 19 giugno per diversi altri conventi nelle vicinanze) ed in data **4 giugno 1798** il Notaio locale Giuseppe Maria Bogni presenta un ricorso al Ministro degli affari interni a Milano (Gian Antonio Tadini), sottolineando come la soppressione avrebbe procurato "dispiacere e danno per l'intera popolazione di Rivarolo", tanto più che nel Convento era stata aperta una scuola Normale e di Grammatica.

"L'ordine teste superiormente abbassato al Guardiano di questi nostri Minori Osservanti di S. Rocco di licenziare cioè i Terziarij del Convento sembra un indizio o di vicina soppressione del Convento stesso, o di traslocazione degli Individui Religiosi. In ogni modo sarebbe di non poco dispiacere a me non solo, come carico di figli, ma al Pubblico tutto di Rivarolo

l'annientamento di tale Convento. Da questo Convento l'unico del Paese, si ha l'importante vantaggio della Scuola Normale, e di Grammatica; la prima gratuita, e la seconda pel tenuissimo Salario annuo di sole L(ire) 230 c(irc)a Milanese.

Il Comune composto di tre mila anime, e più quindici (3015) c(irc)a (saranno 3150 nel 1805), la di cui speranza è stata delusa per una Municipalità Locale, sarebbe in grande costernazione, se si vedesse privo delle Scuole; poiché in Paese non vi ha soggetto di sorta abile ad assumere tale funzione, e molto meno al di fuori non si troverà mai persona, quantumque abile, che voglia gratuitamente far la Scuola normale, e che pel sud(det)to tenuissimo Salario voglia assumere il peso della Scuola grammaticale. D'altronde il Comune non ha la possibilità di stipendiare l'un Precettore, e di accrescere la pensione all'altro, perché notoriamente povero, ed indebitato [...]

Sperasi pertanto, che in vista dell'accennato motivo di pubblica Istruzione non si distolgerà (sic !) per parte delle autorità costituite ad aderire in ogni capo alle giuste oneste brame del sottoscritto, che col Comune di Rivarolo professa attaccamento, ed ubbidienza sempre mai alle Leggi Repubblicane.

Salute, e rispetto - D(otto)re Giuseppe M(ari)a Bogni Not(ar)o⁹

Una nota di ricezione del ricorso del Bogni, stilata dal Segretario Centrale del Ministro degli Affari Interni di Milano (del **9 giugno 1798**) attesta che lo stesso fu inviato subito alla Segreteria Centrale "perché si faccia quel carico che crede opportuno nei progetti di concentrazione dei Frati mendicanti".

Evidentemente il ricorso fu accettato in quanto il Convento di Rivarolo non figura nel successivo Decreto della Repubblica

8 - Raccolta degli editti, proclami, avvisi ec., To.XIII, 1798, p.452

9 - ASMi, Fondo Culto Parte Antica, Conventi Frati Francescni, b.1709, Fasc.11

Libera
 Il D. Gio: Francesco M. Bologni Notaio di Rivarolo fuori
 Distretto di Bozzolo
 Al Ministro degli affari interni residenti in Milano.
 Rivarolo fuori 16. Ottobre anno 6. Repubblica, 4. Giugno 1798. V. S.
 L'ordine sopra egualmente abbassato al Guardiano di questi nostri Minori osservanti
 di S. Rocco di S. S. Rocco cioè i Servitii del Convento Lembo un indugio
 o di Minimo soppressione del convento stesso, e di traslocazione degli
 Individui Religiosi. In ogni modo sarebbe di non poco di spiacere a me
 non solo, come Cavio di S. Rocco, ma al Pubblico tutto di Rivarolo d'an-
 nientamento di talo Convento. Da questo Convento fanno del Baccaro
 si ha l'importante vantaggio della Scuola Normale ed Gramma-
 tica; la prima gratuita, e la seconda pel tenuissimo salario annuo
 di sole L. 230: e. Milanesi. Il Comune composto di tre mille an-
 ni, e più quindi, e la di cui speranza è stata delusa per una
 Municipalità locale, sarebbe in grande estrema, e si è veduto
 privo delle scuole; poiché in Paese non vi ha soggetto di dotte abi-
 ta ad tale incarico, e si è visto non si troverà mai persona quan-
 tunque abile, che voglia gratuitamente far la Scuola normale, e
 che pel suo tenuissimo salario voglia assumere il peso della Scuola
 grammaticale. D'altronde il Comune non ha la possibilità di stipen-
 diare un Rettore, e di accogliere la pensione dell'altro, per de-
 toriamente povero ed indebitato al maggior segno. Si fu presente
 però al Ministro degli affari interni, che il detto Convento composto di
 sei sacconi è sufficientemente capace di ricoverare molti altri, e che
 il Circondario del Paese può dar loro la sussistenza con poco incarico
 di questi abitanti. Quindi, che in caso di restrizione d'altri conventi
 vicini si potrebbero ridurre quelli individui in questo nostro Convento.
 Spero pertanto, che in virtù dell'accennato motivo di pubblica utilità
 non si disputerà per parte della autorità Capitulare ad aderire in
 ogni caso alle giuste proposizioni del detto Convento, che col Comune di
 Rivarolo professa attaccamento, ed ubbidienza sempremai alle leggi
 Repubblicane.
 Salute, e rispetto
 D. Gio: Francesco M. Bologni Notaio

Ricorso del Notaio Bologni del 4-6-1798.

- **ASMI**, Fondo Culto, P. A., b.1709, Fasc. 11.

Nota di ricezione del ricorso.

Repubblica Pat. an. 6.
 1798. 10. 10. 1798.
 Bologni D. Gio: Francesco M. Bologni
 di Rivarolo fuori dist. di Bozzolo
 al tenore, ha posta appo-
 pponesti quel Con. S. Maria di
 tenente di S. Rocco con sopra dei
 sacerdoti, e quali con tenuissimo
 salario viene aperta la scuola
 normale, ed Grammatica co-
 mune di questi giovani, e per
 le di cui Convento è capace di ric-
 versare molti altri Individui
 ai quali il Circondario del Paese ma-
 dare la sussistenza con poco incarico
 degli abitanti, e quindi chiedo, che
 il detto oggetto della pubblica
 utilità, siano in esso concessi i
 Religiosi di altri conventi vicini, i cui effetti
 hanno a avvertiti alla sapienza.
 Culto 106. Agosto

Cisalpinia del 19 giugno 1798, che sopprime e concentrò invece diversi altri conventi del Dipartimento dell'Alto Po, tra cui i Minori Osservanti di **Calvatone**, i Serviti "Fratelli dell'Ave Maria" di **Castelponzone**, (della Fontana) di **Casalmaggiore** e **Sabbioneta**, oltre gli Agostiniani di **Bozzolo**.¹⁰

Ritornano gli austriaci - Dopo la caduta della Repubblica Cisalpina in seguito alle sconfitte patite dalla Francia ad opera degli eserciti austro-russi (entrati in Milano il 28 aprile 1799), le truppe austriache riconquistarono la città di Mantova il 28 luglio 1799.

Pochi mesi dopo insorse una vertenza tra la Deputazione Comunale dell'Estimo di Rivarolo ed i frati circa quel Maestro Elementare che (sulla base del già visto ricorso del Notaio Bologni al Ministro degli affari interni di Milano del 4 giugno 1798) aveva permesso evitare la soppressione del loro convento di lì a due settimane.

Il **13 dicembre 1799** i membri del Consiglio Comunale inviano una rimostranza alla Congregazione Delegata di Mantova (istituita da Leopoldo II con sovrano dispaccio del 27 giugno 1791, la magistratura amministrativa locale era direttamente dipendente dalla Regia Giunta di Governo) "Questo Convento de' PP. (Padri) Francescani, allorché fu traslocato dalla Pieve, Luogo distante da qui un mezzo Miglia, all'altro Convento delle Soppresses Monache di S(an) Rocco posto qui in Paese, s'assunse l'obbligo il P(adre) Guardiano d'allora Francesco Maria (Brianzi) d'Isola Dovarese in nome del di lui Provinciale (fra) Bartolomeo Lui-

gi Botturi (di Castiglione) di tenere perpetuamente provveduto il Paese di un Maestro di Scuola Normale (Elementare), che fu destinato nella Persona del P(adre) (Angelo) Luigi Carnevali di Casalbello (di 42 anni), come il tutto rilevasi dall'estratto dell'Istromento de' 14 Giugno 1791 a rogito del D(ottore), e Notaro Gius(epp)e M(aria) Bologni, che si presenta qui unito.

Per il S(an) Francesco d'ogni anno (4 Ottobre) si è sempre dato principio a detta Scuola, che continuavasi a tener aperta a comodo de giovani fino alli 8 di Settembre (dell'anno seguente); ma dacché il P(adre) Maestro (Angelo Luigi) Carnevali si è ridotto impotente per malattia cronica il che è accaduto poco prima dalle ultime vacanze, il Convento non ha pensato a provvedere altro Maestro, e resta quindi tutto ora chiusa quella Scuola.

Essendosi questa Deputaz(ion)e (Comunale) creduta in dovere di eccitare l'attuale P(adre) Guardiano a destinare un nuovo Maestro di Scuola Normale (Elementare), non ha potuto dal med(es)imo avere altra risposta fuorchè quella che l'affare s'appartiene al suo P(adre) Provinciale. Quindi è che la stessa Deputaz(ion)e di Rivarolo fa presente a cod(es)to Dicastero (Ufficio della Congregazione Delegata) la mancanza del soggetto, che il Convento si è obbligato di tenere perpetuamente a comodo de Giovani Scolari, affinché la Congregaz(ion)e Delegata possa dare quelle providenze, che crederà opportune, o abbassare i suoi ordini, come debbasi regolare la Deputaz(ion)e (Comunale) stessa in simile circostanza."¹¹

Dalla Residenza Comunale di Rivarolo fuori 13 Xbre (dicembre) 1799.

10 - **Raccolta delle Leggi, Proclami, Ordini ed Avvisi**, v.5, 1798, p.154

11 - **ASMN**, Municipalità di Mantova, b.104, c.180

Il **19 dicembre 1799** il vice Segretario Generale della Regia Giunta di Governo di Mantova (Avv. Francesco Maffei) fa scrivere dal Conte Luigi Bulgarini (Segretario della Congregazione Delegata) al Regio Cancelliere (Pietro Anselmini) del Distretto X di Bozzolo, di avvertire il Guardiano dei Padri Francescani (fra Gaetano Astorri di Sammartino) di prestarsi al che lui conversando con quella Comunità la provveda di altro Maestro Elementare, almeno in via provvisoria.

Questi gli risponde (**11 gennaio 1800**) “Non essere in podestà ne giurisdizione del Guardiano chiamare religiosi per eseguire, ed effettuare l'importante Superiore disposizione riguardante al Maestro Normale, e se il Guardiano tunc tempore (di allora, fra Bartolomeo Luigi Botturi di Castiglione) avesse promesso sarebbe nulla, perché promise ciò che non è suo, se poi acconsenti il Superiore Provinciale (fra Francesco Maria (Brianzi) d'Isola Dovarese), avendo questo tutto il diritto, sarebbe sussistente; onde prego far capo all'attuale Provinciale (fra Luigi Rosina da Pomponesco), a cui spedirò io non meno l'istesso di lei foglio.”¹²

Il **5 febbraio 1800** la Congregazione Delegata scrive quindi al Padre Provinciale per la opportuna provvidenza. “Al Mol(t)to Rev(eren)do P(adre) Provinciale de M(inori) O(sservanti) – Mantova. Allorché la stazione de' R(everendi) P(adri) M(inori) O(sservanti) fu trasportata, nel 1791 dalla Pieve in Rivarolo fuori, nella Chiesa, e Convento delle sopresse Monache Clarisse di S. Rocco, per le condizioni stipulate colla Comunità da esso P(adre) Guardiano, che agiva in nome del suo Provinciale, evvi previsto che sarebbe stato sempre a carico di quell'istituto il provvedere e mantenere nel suo seno un Religioso abile ed approvato per la Scuola Normale, come dalla qui unita copia dell'estratto de' Rogito rogato dal Notaro Giuseppe Maria Bogni (del 14-6-1791).

Questa condizione fu sempre osservata sino a che cadde infermo, per malattia cronica, il Padre (fra Angelo Luigi) Carnevali poco prima delle ultime vacanze (il termine delle lezioni era l'8 settembre), dopo il qual tempo nessun Religioso ha più assunto l'esercizio di quella Scuola contro il patto espresso nell'unito Rogito. Eccitato perciò l'attuale Padre Guardiano del suddetto Convento a destinare un Individuo a vigorire la detta Scuola, ha riscontrato non essere di sua facoltà il chiamare dei Religiosi a compiere gli assunti obblighi, ma bensì del P(adre) Provinciale, al quale lui dice che debesi rivolgere.

Ritenendo quindi che il P(adre) Guardiano del 1791 (fra Francesco Maria Brianzi d'Isola Dovarese) ha agito in norma e per interesse del Provinciale d'allora (fra Bartolomeo Luigi Botturi di Castiglione) e quindi dei successori, la Congregazione Delegata invita la compiacenza del M(olto) R(everendo) P(adre) Provinciale (fra Luigi Rosina da Pomponesco) a dar passo alla stipulata convenzione in vista della quale ebbero precisamente i Padri della Pieve d'essere traslocati in Rivarolo.

E si persuade che col di lui mezzo verrà prestamente ripristinata la detta Scuola stata sin qui trascurata a grande danno di quella Gioventù, in che saranno così tolte le giuste doglianze de quei Comunisti (Deputati Comunali) che a ragione reclamano contro la ritardata istruzione de loro figli.”¹³

Il **18 febbraio 1800** il Padre Provinciale risponde alla Congregazione Delegata di Mantova “[...] io vengo eccitato a provve-

dere il Convento di Rivarolo Fuori di un Maestro Normale abile (abilitato) ed approvato a vantaggio della Gioventù di quel Paese: e ciò in coerenza allo stipulato nell'Istromento di Traslocazione Rog(at)o Bogni 14 Giugno 1791. [...] sul principio del p(rossimo) p(assato) Novembre uno de' Signori Reggenti della Comunità di quel Luogo (di Rivarolo) avendomi significata la infermità del Pad(r)e (Angelo Luigi) Carnevali colà Maestro Normale, ed avendomi richiesto un altro Religioso in di Lui vece, risposi, che attesa la diminuzione dei Religiosi e per morte, e per emigrazione nelle sofferte vicende, io ero impossibilitato a sostituirvi altro Maestro: e che altronde il Paese e la Comunità poteva accontentarsi dell'altro Maestro di Grammatica, che per sorte aveva poco prima potuto accordare alle loro replicate preghiere. A tale mia risposta tacque il Reggente, ne per del tempo mi si fece più parola. Qui intanto degnesi la Congregazione Delegata di ritenere, non sussistere ciò, che ad Essa è stato forse rappresentato, e che certamente dichiara nella sua rispettata Lettera: cioè, che la Gioventù di quel Paese sia con pregiudizio grande abbandonata. Ha un Religioso Maestro di Grammatica e più idoneo, e più vantaggioso del Normale.

[...] mia impossibilità di provvedere di un Maestro (Normale), a meno che il Paese di Rivarolo non mi lasciasse altrimenti disporre di quell'altro Religioso concedutogli a Maestro di Grammatica (Latino). A tale mia proposta io credei bene di aspettare a quale partito si sarebbe appigliata ò la Comunità di Rivarolo, ò la Regia Cancelleria Censuaria, [...] Ma dopo quindici giorni non veggendo replica di sorte accingomi alla doverosa risposta da me dovuta a cod(est)a Congregazione Delegata,

Ed ossequiosamente La prego a permettermi d'insistere sulla già data risposta, cioè, che se si vuole, che io pensi ad un Maestro Normale sono in necessità di prevalermi dell'altro Religioso presentemente addetto al servizio di quel Paese in qualità di Maestro di Grammatica. [...]

Mantova S. Carlo Li 18 Febbraro 1800

Umil(issi)mo ed Obbligatissim)o servo F(ra) Luigi Rosina da Pomponesco Pro(vincia)le de Francescani Oss(ervan)ti”.¹⁴

La Scuola Normale (cioè Elementare, prevedeva sei ore al giorno, con lettura, scrittura, aritmetica e catechismo) aveva la durata di due ann iniziando il 4 ottobre e terminando l'8 di settembre dell'anno seguente, mentre la Scuola di Grammatica (cioè dell'apprendimento del latino) poteva durare da 3 a 5 anni ed era l'unico mezzo per accedere a ogni sapere.

Dopo che il 20 febbraio 1800 il Segretario della Congregazione Delegata dello Stato scrive di rendere intesa la Deputazione di Rivarolo dell'avuto riscontro dal Padre Provinciale, la stessa il **4 marzo** insiste “Che lo stesso Provinciale debba prontamente somministrare il d(et)to Maestro Normale per ammaestrare questa Gioventù, giusto l'obbligo suddetto, che egli ha, di cui la Deputazione (Comunale) ad ogni momento viene eccitata dai Genitori colle maggiori fervide preghiere e, per cui di questo tanto nocivo ritardo ha il dispiacere di conoscersi responsabile, e in faccia a Dio, e presso li suddetti Genitori.

Che il Maestro di Latinità (Grammatica) ne da, ne toglie all'obbligo, che lo stesso Provinciale ha, giacchè viene questo pagato col solito onorario.”¹⁵

12 - **ASMn**, Municipalità di Mantova, b.104, c.178

13 - **ASMn**, Municipalità di Mantova, b.104, c.177

14 - **ASMn**, Municipalità di Mantova, b.104, c.174

15 - **ASMn**, Municipalità di Mantova, b.104, c.172

Il **25 aprile** il Padre Provinciale risponde quindi alla Congregazione Delegata di Mantova:

“[...] Intanto la Deputazione (Comunale) all’Estimo non potrà negare, che il Maestro di Grammatica (Latino) fù da me destinato sulla semplice di Lei preghiera, e senza la menoma Convenzione: cioè per religiosa mia condiscendenza. Nelle replicate mie Lettere con quella in allora Municipalità Cisalpina non troveranno parola di patto, di onorario, di tempo.

Procurai di servirli sulla speranza di vincerli, giacchè per una parte vedevo il Maestro Normale (Elementare) avviarsi alla impossibilità dell’Ufficio, e per l’altra pienamente informato dei giri preceduti al cittadino (Sic !!!) Istromento amavo di non esser tratto nella dolorosa necessità di porre alla luce aneddoti spiacevoli. Quindi se per pura condiscendenza, e datasi la possibilità, concedei tale Maestro (di Latinità), ora, anche perchè non se ne faccia un secondo carico a miei Successori, e Confratelli, dichiaro essere da quella Deputazione (Comunale) medesima condotto ad impiegarlo altrove.

Mantova, S. Carlo @ (addì) 25 Aprile 1800

Umil(issi)mo ed Obbligatissimo serv(idor)e

F(r)a Luigi Rosina (da Pomponesco) Min(ist)ro Pro(vincia)le de’ Francescani.”¹⁶

Il **3 maggio** poi “(dalla) Congregazione Delegata (al Segretario della Congregazione Delegata) [...] ho sentito il P(adr)e Provinciale de’ M(inori) O(sservanti) (fra Luigi) Rosina (da Pomponesco) il quale in sostanza persiste in quanto già ha esposto nelle varie sue rappresentanze, cioè non credesi tenuto all’adempimento dell’obbligazione portata dal Rog(it)o Bologni (del 14 giugno 1791); e per la scarsezza degli Individui di sua Religione, e perchè crede poter dimostrare, che l’Istromento medesimo sia stato fatto con raggiro, ed insidia, da cui restò allacciato il Superiore di allora, oltre varie altre estrinseche ragioni che ha addotte nel suo discorso.[...]”¹⁷

Ci mancano i riscontri di come sia andata a finire la vertenza tra la Comunità di Rivarolo ed il Convento di S. Rocco circa quel Maestro Elementare, ma nell’elenco dei suoi componenti che il Guardiano (P. Gaetano Astorri di Sammartino) comunica all’Amministrazione Municipale del Distretto di Bozzo il **21 agosto 1800**, mentre tra i dieci frati presenti è menzionato quello di “Grammatica” non c’è quello “Normale”, a differenza del precedente elenco (con undici frati) del 19 febbraio 1798.

Ritornano nuovamente i francesi - Dopo la vittoriosa battaglia di Marengo (14 giugno 1800), la pace di Luneville del 9 febbraio 1801 sancisce la restituzione della “Lombardia Austriaca” ai francesi ed il seguente 26 gennaio 1802 i deputati della Repubblica Cisalpina proclamano la trasformazione di questa in Repubblica Italiana, con presidente Napoleone Bonaparte. Invano fin dal 22 novembre 1802 il ministro delle Finanze Giuseppe Prina sollecita un piano di concentrazione di conventi e monasteri (che sarà poi attuato nel 1805).¹⁸

Il **17 marzo del 1805**, con la promulgazione del primo statuto costituzionale, la repubblica italiana preunitaria viene trasformata

in una monarchia ereditaria, denominata Regno d’Italia. Il trono viene assunto dall’imperatore di Francia, Napoleone I, che il successivo 26 maggio è incoronato a Milano con la corona ferrea.

L’**8 giugno 1805** Napoleone emette il Decreto governativo «Sull’organizzazione del Clero secolare, regolare e delle monache» che prevede la soppressione delle congregazioni religiose e la riunificazione dei regolari dei conventi in pochi plessi maggiori.

Integrato con le Disposizioni dell’ 8 e del 13 luglio 1805 si dispone la soppressione di vari conventi; tra i copiosi elenchi, al n°52 per i conventi dei Minori Osservanti, compare anche quello di S. Rocco di Rivarolo abitato dai frati traslocati dalla Pieve fin dal 4 ottobre 1791.¹⁹

La soppressione fu resa esecutiva per Rivarolo il lunedì **5 agosto 1805**. “In nome del Signore, l’anno della sua nascita mille ottocento cinque correndo l’Indizione 8° nel giorno di Lunedì 5 di Agosto alle ore nove della mattina, In esecuzione del Decreto Imperiale Reale emanato sotto il giorno otto Giugno p(rossimo) p(assato), e successivo Decreto di S(ua) E(ccellenza) il Sign(or) Ministro delle Finanze [...] Il Delegato (Regio all’avocazione al Demanio) Sign(or) Dottor Luigi Fiorio (Segretario della Direzione) e al Demanio in Mantova) della Prefettura del Mincio, [...] si è trasferito personalmente al Convento di S. Rocco in Rivarolo Fuori, ed ivi alla presenza degli infrascritti testimoni ha fatto convocare Capitolamente nella solita Sala Capitolare esistente nell’Interno dello stesso Convento, premesso il consueto suono della Campana sua sono intervenuti li seguenti:

Religiosi

Padre Guardiano Antonio Ma(ria) Cavalli di Vicomosciano	(d’anni 65)
Padre Vicario Ignazio Carnevalli delle Quattrocasse	(d’anni 57)
Padre Antonio (Pasquale) Dulbecchi di Porto Maurizio	(d’anni 74)
Padre Carlo Gi(ose)ppe Galletti della Pieve di S. Maurizio	(d’anni 76)

Laici Professi

Fra Giuseppe Rodinovi d’Isola Dovarese	(d’anni 60)
Fra Sisto Lazzari di Rivarolo Fuori sud(dett)o	(d’anni 53)

Terziari non professi

Fra Pasquale Tìgoni della Pieve di S. Maurizio	(d’anni 37)
Fra Francesco Santi d’Ostiano	(d’anni 51)
Fra Francesco Barbieri di S. Gio(vanni) in Croce	(d’anni 31)
Fra Giovanni Sbolli di Cremona	(d’anni 26)

Si è letto dal pred(ett)o Delegato ad alta ed intelligibile voce il Decreto di S(ua) M(aestà) I(mperiale) e R(eal)e (di Napoleone) portante la soppressione de’ retroscritti Religiosi indi si è dallo stesso Delegato preso il possesso delle sostanze appartenuti al sud(dett)o Convento, ed ordinato al Guardiano, che amministra le sostanze dello stesso Convento, di rassegnare allo stesso Delegato, od a quella persona, che sarà dal med(esim)o destinata, gli effetti, libri, e quant’altro possa essere alle di lui mani, e modificare li può inserirli alla stessa sostanza, e Convento, e ciò mediante giurata dichiarazione da prestarsi al sud(dett)o Delegato, di non occultare cosa alcuna sotto quelle pene che veranno prescritte da S(ua) M(aestà) in caso di Mancanza.

Lo che tutto intero dai sud(det)ti Religiosi, e frati si sono dichiarati disposti ad obbedire alle superiori determinazioni.

(Segue la firma dei 10 frati oltre quella di Giuseppe Toscani ed Ottavio Gargatagli quali Testimoni)

D(ottor)e Giuseppe Ma(ri)a Bogni pub(blic)o N(otaio) e Mag(istra)to di Rivarolo Fuori mi rogai del presente atto.

16 - **ASMn**, Municipalità di Mantova, b.104, cc.166+186

17 - **ASMn**, Municipalità di Mantova, b.104, c.166

18 - **ASMi**, Culto, Parte Moderna, b.2543

19 - **ASMi**, Prefettura Dipartimento del Mincio, b.965, Religione, Frati e Monache, Rubrica 19, Fasc.10-16

(Luigi) Fiorio Delegato (Regio all'avocazione al Demanio del Dipartimento del Mincio)²⁰

Nello stesso 5 agosto viene compilato un dettagliatissimo "Inventario de' Generi, ed Effetti rinvenuti nel Convento de' Padri Minori Osservanti in Rivarolo fuori sotto il titolo di S. Rocco intrapreso, e terminato sotto l'assistenza del Sig(nor) (Dottor) **Luigi Fiorio** Delegato (Regio all'avvalorazione al Demanio del Dipartimento del Mincio, delle Sostanze di varie Corporazioni Religiose), e coll'intervento del Perito Collegiato Sig(nor) **Beneditto Badalotti**, e Testimoni"

Fu la fine: dopo 14 anni che i frati erano traslocati nell'ex Monastero di S. Rocco (4 ottobre 1791), dovettero abbandonare definitivamente il borgo di Rivarolo.

Non ci è nota la data esatta (certamente tra il settembre e l'ottobre del 1805) ma da un documentodel'11 novembre di quell'anno apprendiamo che in tale data erano già stati "concentrati" nel Convento di S. Francesco di Viadana, il quale, già colpito da una soppressione nel 1786, venne poi incluso nella seconda generale soppressione napoleonica del 1810 e poi anch'esso interamente demolito nel 1815.

Circa due anni e mezzo dopo la soppressione, tale Angelo Ripari di Bozzolo "Per il Capital prezzo del Convento, Chiesa, Orto, e Prato proveniente dai concentrati P.P. Francescani di Rivarolo, [...] acquistata all'Asta del g(ior)no 12 Febb(rai)no (1808). [...] Tal vendita è stata in seguito approvata dalla Direzione Dipartimentale del Mincio con decisione 30 Marzo 1808 [...] in £ 38007"²¹

Angelo Ripari apparteneva ad una distinta famiglia di Cremona con qualche pretesa di nobiltà, il cui nonno, il notaio N(obil) H(omo) G(iovan) B(attista) nel 1790 aveva venduto gli immobili di Cremona e si era trasferito a Calvatone come possidente terriero. Alla morte del padre Gaetano, Angelo ed il fratello Francesco ereditano un buon capitale e si dedicano ai traffici e

20 - **ASMn**, Beni Demaniali, Seconda Serie, b.63, Fasc. 69, ORIGINALE+COPIA - **ASMi**, Amm. Fondo Religione, Conventi, Comuni RE-RU, b.2005 (Rivarolo), COPIA

21 - **ASMn**, Beni Demaniali e Uniti, Seconda serie, Busta 63, Fasc. 69/I

ai prestiti, dapprima in comunione di beni, poi separatamente.

Angelo esordisce negli affari a venticinque anni e si brucia in poco più di un lustro. Acquista beni nazionali alle aste del demanio [...] Nel 1807 compera terreni a Rivarolo [...].

Sono tutte operazioni che presuppongono solvibilità [...] il liquido viene a mancare [...] proprio quando inizia una fase contrassegnata dalla depressione del mercato fondiario, che mette in pericolo chi ha comperato a caro prezzo ed è costretto a rivendere su di un mercato sempre più debole.

Per far fronte a un debito [...] nel 1808 (15 gennaio) è costretto a cedere (alcuni crediti) alla Ditta Isach Emanuele Finzi [...].

Per rifarsi, acquista dal demanio il cimitero e la chiesa di S. Pietro (di Bozzolo) con le case parrocchiali, recentemente abbandonate dal clero, che si è trasferito nel convento e nella chiesa degli agostiniani. (Così come il visto Convento di S. Rocco di Rivarolo il 12 febbraio 1808).

L'affare lo porta al collasso (finanziario): mancano gli acquirenti cui rivendere gli stabili; demolizione della (vecchia) chiesa (di S. Pietro di Bozzolo), ma la vendita del materiale non ha buon esito.

(Poco più di un anno dopo) Il **15 marzo 1809** viene ritrovato (suicida) nel pozzo di casa sua a Bozzolo; aveva 30 anni.²²

Non ci è dato sapere altro ed in modo particolare la data in cui fu demolita la chiesa di S. Rocco (ca. 10x22 m., leggermente più grande dell'attuale "Disciplina") che si trovava esattamente tra l'attuale civico 19B di via Mazzini (allora "Strada detta Spedale") e l'area attigua ad est (dove c'era anche la torre campanaria) rimasta fino ad oggi totalmente sgombera da costruzioni.

Con questo numero si conclude la sintesi delle notizie storiche sulla presenza dei Francescani a Rivarolo dal 1516 al 1805, frutto di circa 1500 carte manoscritte inedite.

Auspichiamo trovare la sensibilità, in chi dovrebbe essere preposto alla valorizzazione del patrimonio storico di questo antico borgo padano, di poter pubblicare integralmente le fonti documentarie pazientemente scovate negli ultimi 10 anni in diversi fondi archivistici e con tanta passione integralmente trascritte.

RENATO MAZZA

22 - **Ludovico Bettoni**, La ruota e la freccia 2002 pp.152+171 +n.15 p.184

Ristorante

EF

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

UNA BIBBIA PER IL DUCA

UNA BIBBIA POLIGLOTTA PER LA "LIBRERIA" DI VESPASIANO GONZAGA?

Le librerie di Vespasiano

*La ricchissima biblioteca
di Vespasiano,
specchio della sua
grande cultura,
superava quelle degli altri
principi del tempo,
a testimonianza di
come egli stimasse
la letteratura
al pari dell'arte,
della pittura e
dell'architettura*



Vespasiano Gonzaga

“Signore di bello e ricco stato, ma d’animo, di valore, di prudenza, d’intelletto superiore alla sua propria fortuna e degno di essere paragonato co’ maggiori e più gloriosi principi de’ secoli passati” così Torquato Tasso parlava del duca Vespasiano Gonzaga, amante d’arte ma anche di libri. Un principe apprezzato per la sua capacità di costruire città e palazzi ma anche per le sue collezioni.

La ricchissima biblioteca di Vespasiano, specchio della sua grande cultura, superava quelle degli altri principi del tempo, a testimonianza di come egli stimasse la letteratura al pari dell’arte, della pittura e dell’architettura.

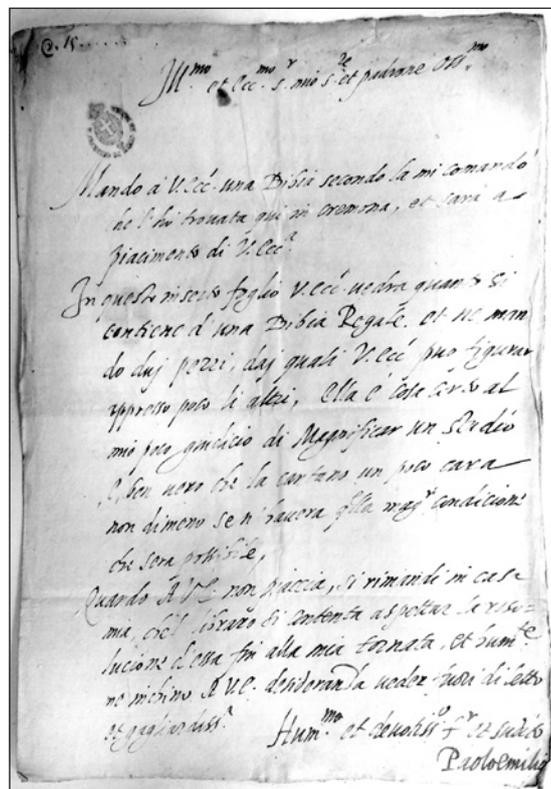
Della magnificenza della Biblioteca di Vespasiano già scriveva Ireneo Affò nel XVIII secolo, sulla scorta delle lettere di scrittori e intellettuali del tempo in corrispondenza con il Gonzaga e delle dediche pubblicate sui testi di alcuni intellettuali del XVI sec.

Nel suo palazzo di Sabbioneta, l’odierno Palazzo Ducale, Vespasiano aveva fatto allestire due librerie: la “grande” e la “piccola”. Nella prima, situata nella Sala degli Ottagoni e nell’attigua Sala dei Grappoli e così chiamate per gli elementi decorativi dei soffitti, trovarono posto le opere degli autori classici e i moderni trattati di geometria urbanistica ed ingegneria militare.

La “Libreria Piccola” invece era probabilmente sistemata nell’attuale Sala degli Antenati e vi erano raccolti gli incunaboli e i libri più preziosi.

Nel testamento Vespasiano ordinò che il contenuto della Libreria Grande venisse lasciato ai frati Servi di Maria presenti nel convento della chiesa dell’Incoronata mentre i volumi della Libreria Piccola finirono in eredità al genero, Luigi Caraffa.

Dopo la scomparsa del duca, con il trascorrere degli anni e dei secoli, i libri a lui appartenuti finirono dispersi e solo una parte di essi, grazie a studi recenti di studiosi come Antonio Denunzio e Giovanni Sartori, sono stati identificati. E’ stato anche scoperto un inventario purtroppo pervenuto incompleto.



ASPR, Famiglie, Gonzaga, b. 154 1

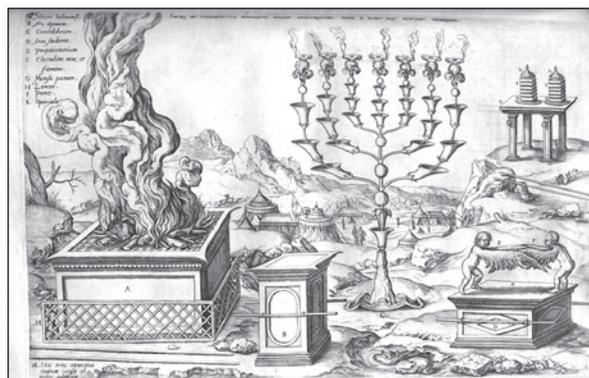
Sulle tracce della Bibbia

Un documento, reperito tra i fondi dell’Archivio di Stato di Parma, oltre a confermare la passione di Vespasiano Gonzaga per i libri, ci informa del probabile acquisto da lui effettuato di una importante Bibbia poliglotta che andrebbe ad aggiungersi alle opere già note appartenute al signore di Sabbioneta.

La lettera informa della proposta, fatta da un libraio di Cremona a Vespasiano, per l’acquisto di una Bibbia poliglotta: un’edizione di grande pregio in otto volumi, arricchita da preziose incisioni e detta “regale”, perché finanziata dal re di Spagna Filippo II.

La Bibbia era scritta in lingua latina, ebraica, caldea, aramaica e siriana. Sappiamo che Vespasiano possedeva un dizionario tascabile per tradurre in cinque lingue diverse.

Non ci sono certezze che Vespasiano abbia accettato la proposta del libraio cremonese perché mancano le prove inconfutabili dell’acquisto e perché questa edizione della Bibbia aveva insospettito i censori del papa Paolo V. Quindi è possibile che siano arrivati a Sabbioneta solo il 1° e il 7° volume, inviati dal libraio per far conoscere al duca l’opera. L’ipotesi dell’acquisto di tutti i volumi rimane comunque aperta così come, seguendo alcune piste d’indagine gli studiosi stanno cercando di ricostruire il percorso che potreb-



Bibbia Duca Sabbioneta - Libri Vespasiano - Figura della Bibbia

be aver compiuto l'opera dopo la dispersione della raccolta libraria del Gonzaga.

L'inventario rinvenuto a Guastalla purtroppo è incompleto, mancano proprio le pagine di inizio con le prime due lettere dell'alfabeto e di fine, quindi non possiamo sapere se era inclusa anche la Bibbia.

La conferenza storica

Recentemente a Sabbioneta si è tenuta una conferenza storica nella quale due relatrici, Giuseppina Bacchi e Federica Dallasta, hanno fatto il punto sullo stato delle ricerche relative alla possibilità che Vespasiano fosse entrato in possesso della costosissima Bibbia poliglotta.

La Bacchi, appassionata ricercatrice di storia medievale e della prima età moderna, da anni concentra i suoi studi su temi della storia del territorio e degli insediamenti, sulla patrimonialità delle famiglie nobiliari e degli enti monastici nell'ambito medio-padano; si dedica inoltre all'edizione di fonti documentarie sia pubbliche sia private.

Federica Dallasta si occupa in particolare dello studio dell'età moderna e valorizza le fonti archivistiche e gli antichi libri a stampa occupandosi di temi quali l'Inquisizione, la circolazione libraria e la censura nello stato farnesiano.

Nei due rispettivi interventi (Bacchi: "Il documento ritrovato, una indagine in corso" e Dallasta: "La Bibbia poliglotta proposta a Vespasiano: redazione, censura e circolazione") è stato anche ricordato come nella Biblioteca Abbaziale di Casalmag-

giore ci siano due volumi simili che però tutto lascia pensare che non siano quelli avuti in visione da Vespasiano.

Nella stessa biblioteca casalasca erano conservati fino a pochi anni fa quattro libri della biblioteca di Vespasiano ora inspiegabilmente scomparsi. Si tratta dei quattro volumi dell'opera omnia di Senofonte, scrittore greco del secolo IV a. C. editi in Germania nel 1540, già catalogati nel 1994 dall'ingegner Enrico Cirani, conservatore della Biblioteca Abbaziale. La particolarità più interessante è che Vespasiano ha richiesto una personalizzazione della rilegatura, che si presenta quindi in pelle lavorata, con diciture impresse dorate e soprattutto con l'apposizione, sul piatto posteriore, della dicitura "Vespasiani Gonzagae".

Attraverso alcuni passaggi i quattro volumi sono finiti nella Biblioteca Abbaziale grazie al sacerdote Ermenegildo Benvenuti, parroco di Sabbioneta morto nel 1801 e ad un altro sacerdote casalasco, Giovanni Fontana.

ALBERTO SARZI MADIDINI



La conferenza.



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

LA RICERCA ARTISTICA DI GIORGIO TENTOLINI

*La leggerezza
e profondità
dell'immagine, corpi
rarefatti
(incorporei),
e la leggerezza
del tulle*

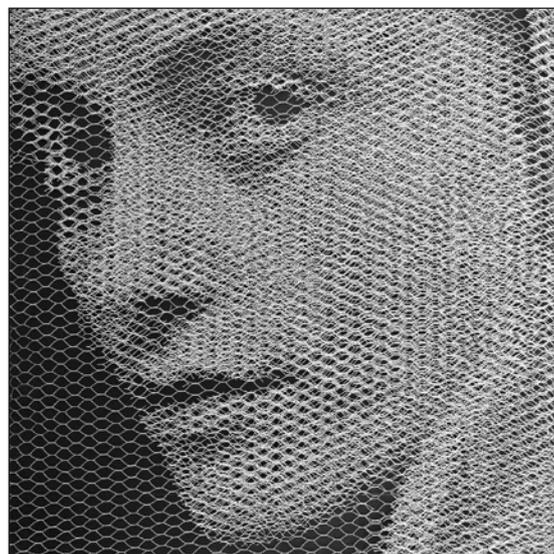


Giorgio Tentolini nasce a Casalmaggiore (CR) nel 1978, si forma in Arti Grafiche presso l'Istituto d'Arte Toschi di Parma.

Si diploma in Design e Composizione presso "Università del Progetto" di Reggio Emilia.

Inizia la sua ricerca artistica con installazioni su base fotografica, per le quali ottiene da subito riconoscimenti significativi. Ogni sua opera nasce da una precisa e meticolosa indagine sul tempo della memoria e identità, in una attenta e lenta ricostruzione che avviene attraverso lo studio della luce dell'immagine e poi l'incisione su strati di materiali diversi: al tessuto, carta, cartone, PVC, tulle e rete metallica. Un lavoro da considerarsi pittorico comunque, che vive la realtà della scultura e più precisamente del bassorilievo.

Tentolini Giorgio è un Artista Concettuale, che mette a frutto le intuizioni delle ricerche ottiche e cinetiche. I suoi lavori si formano attraverso sovrapposizioni, depositi, tracce, segni, che richiedono una lenta e meticolosa capacità di visione – così se l'artista ricostruisce la sua realtà, dopo averla filtrata scomposta e analizzata – all'osservatore spetta il compito di compiere il percorso inverso, di andare oltre la prima impressione, penetrando fin nelle pieghe più profonde dell'immagine. Tentolini prima fotografa i soggetti che gli interessano, soprattutto volti e corpi di amici o statue classiche, poi ne ricostruisce le forme sovrapponendo veli di



tulle (ma anche di carta, PVC, acetati, rete metallica) usa bisturi, forbici, nastro adesivo, come se fossero campiture pittoriche che incide pazientemente, strato dopo strato, fino ad ottenere una forma compiuta, dotata di ombra e profondità.

Il risultato è straniante per chi guarda, sorprendente, perché solo avvicinandosi lo spettatore può accorgersi che non si tratta di dipinti, ma piuttosto di bassorilievi sottili e leggerissimi, elegantemente modellati in colori che spaziano dal bianco al nero.

Sono opere dove la luce gioca un ruolo fondamentale mettendo in risalto gli addensamenti di materia aerea, quasi volatile, impalpabile, che cambia secondo la distanza dal punto d'osservazione, come improvvise apparizioni destinate poi a "dis-farsi" rapidamente davanti allo sguardo. La loro descrizione, le forme del visibile catturate per poco tempo, velocemente, osservate con distrazione, poi basta spostare il punto d'osservazione e tutto svanisce.

Giorgio Tentolini ci concede l'apparizione, ma non svela i contenuti, non riporta le storie, non imbandisce la tavola pantagruelica della figurazione, perché le sue sono e rimangono labili trasfigurazioni di qualcosa che è già trascorso. Ombre leggere di esistenze che si incrociano, che raccontano di un corpo, di una precaria estetica, di un corpo prossimo a scadere, tutto scorre, tutto cambia.

Giorgio Tentolini vive e risiede a Casalmaggiore, partecipa alle più importanti fiere d'arte moderna e contemporanea sia in Italia che all'estero, e vincendo numerosi concorsi per giovani artisti emergenti.

SAURO POLI



GIANCARLO STORTI, LA SEMPLICITÀ DEL VIVERE

*I suoi scritti sono
di struggente
caratterizzazione e tanto
incisivi da sembrare
sempre vissuti
in prima persona.
Il tutto - ecco lo stupore
- rappresentato con
l'immediatezza e la
fragrante spontaneità del
narratore esperto nell'arte.
Arte popolare si intende,
ma di caratura
elevatissima*

Sono sempre stato affascinato dalla civiltà contadina e dai modi della vita del borgo.

La faticosa realtà del lavoro quotidiano vissuta con impegno costante, i valori morali che caratterizzano i comportamenti nelle piccole comunità, lo spontaneo rapporto con il Trascendente fatto di religiosità semplice, umile ma granitica e l'ampio spazio per il saluto, la bagola e lo sfottò, mi hanno sempre dato la certezza che questo mondo, piccolo ed antico, poggia su virtù tanto dimesse nella forma quanto elevate nella sostanza, offuscate solo saltuariamente da atteggiamenti non corretti, da episodi negativi legati principalmente alla miseria, condizionati dalla sofferenza, non imputabili dunque strettamente alla volontà dei protagonisti.

Per contro - parlo di tanti anni fa ma anche oggi il sospetto non demorde - ho sempre diffidato delle persone acculturate che profittano ampiamente della loro istruzione per garantirsi, egoisticamente e con modalità quasi mai irreprensibili, un tono di vita superiore, basato sulla fruizione dell'ossequio, sul godimento del privilegio e su frequentate prossimità con la manfrina e la frode. Il mondo contadino possiede in ampia misura i caratteri della umanità laboriosa e solidale. Definirla con velato disprezzo "populismo" come qualche politico fa oggi è, con valutazione mediata e prudente, una spocchiosa dabbenaggine. Diciamo meglio: una imbecillità.

Si può capire dunque la mia sorpresa, ma direi più precisamente la mia stupita ammirazione quando



ho avuto modo di leggere un quaderno di racconti di un vecchio operaio di Goito, tale Giancarlo Storti, nel quale descrive con penetrante sentimento, con la passione, lo stile e l'anima dei semplici, la sua vita, le proprie esperienze, le proprie singolari fantasie. Aneddoti curiosi dall'ortografia, come dire, claudicante e cosparsa di godibilissime lacune, ma ricchi di creatività ed estro. I suoi scritti sono di struggente caratterizzazione e tanto incisivi da sembrare sempre vissuti in prima persona. Il tutto - ecco lo stupore - rappresentato con l'immediatezza e la fragrante spontaneità del narratore esperto nell'arte. Arte popolare si intende, ma di caratura elevatissima.

Giancarlo è sempre stato operaio e uomo di grande fede cristiana, sentimento vivo e tenace che nasce dalla famiglia e dalla amicizia con una suora. È sposato con una signora del sud, Giulia Buonofiglio, cristiana ma di rito bizantino, che ha incontrato a Cantinella di Corigliano Calabro.

Da giovane voleva farsi sacerdote ma le ristrettezze lo hanno distolto dall'idea: i suoi non potevano rinunciare alle sue braccia. Invecchia lavorando alacremente e con vera passione. Ancora oggi la fatica ed il sudore sono per lui le stimmate quotidiane della sua efficienza, della sua validità, e soprattutto il mezzo per essere utile. In Giancarlo sono stati predominanti il senso morbosco, quasi patologico, dell'opero-





Storti alla "R.S.A. Villa Maddalena" con l'animatrice ELISA STANCARI sita, dell'ordine, della pulizia. Dappertutto ed in ogni tempo. Il collocamento in pensione gli si è presentato dunque come una tragedia da vivere con grande sofferenza.

Descrive questo disagio interiore con accenti accorati: *"Tutti quei scherzi alle donne quelle belle risate di felicità, certi giorni sembrava di lavorare in un mondo magico. misterioso, stupendo, un mondo tutto tuo, ma purtroppo oggi non c'è più, quel tuo mondo è scomparso, sparito, volatizzato nel nulla, nel vuoto del cielo"*.

In un passaggio successivo emerge la sua vicinanza agli anziani, maestri di vita, che trascorrono i loro ultimi anni nell'istituto geriatrico.

"Ti iscrivi come volontario ecologico per il tuo Comune, al pomeriggio svolgi alcune ore di volontariato per la casa di riposo per anziani, svolgi delle piccole mansioni, dei piccoli incarichi, quello che ti senti dentro di tè, lo svolgi con tanto amore e tanta buona volontà, con sentimento ed un pizzico di buon umore, con tanta allegria e un'immensa felicità perché per mè portare a quei nonnini ospiti nella strottura un po di felicità un sorriso una frase allegra, non mi costa nulla, ma penso che sia una ricchezza, salute e tanta gioia per quei nonnini, cose semplici e belle e allegre e buone".

Più avanti, nello stesso quaderno, c'è un racconto che trae poeticamente da certe strazianti realtà. Immagina una mamma il cui primogenito era stato mandato sul fronte russo durante la ultima guerra mondiale. Scrive:

"Terminata la guerra la sua mamma come tutte le mamme del mondo coinvolte nella guerra aspettavano pregando in silenzio il ritorno a casa dei figli mandati in guerra. Questa mamma tutte le sere al tramonto metteva un fazzoletto sulla testa, e indossava un grosso cappotto pesante, vestita per bene per il freddo, in bicicletta al buio si recava alla stazione ferroviaria di Roverbella. Per ore e ore fino a notte fonda aspettava arrivo dell'ultimo treno Verona Mantova per veder scendere da qualche vagone il suo figliolo. Passano mesi e mesi, tutte le sere sempre la stessa storia, ore e ore in piedi infreddolita, sempre con l'occhio rivolto verso quel treno proveniente da Verona".

Il racconto di Giancarlo prosegue e ... *"Un giorno quasi per miracolo del destino, vennero i carabinieri della caserma di Roverbella, ad avvisare la famiglia, che il figlio mandato in guerra, risultava dal suo regimento disperso in una battaglia sul fronte Russo nella pianura del Dom"*. La mamma poteva ora avere una speranza, sia pure molto vaga di rivedere il proprio figlio e cominciò ad andare alla stazione con un carretto a mano per caricare i suoi bagagli.

Giancarlo continua: *"Una sera d'inverno, con un freddo boia, una nebbia fitta un buio intenso, la rugiada sugli alberi. L'ultima corsa Verona Mantova alla stazione di Roverbella scese dal treno un militare malconcio, sporco, con la barba lunga, la divisa rotta stropicciata, una marea di pidocchi"*. La mamma però, molto stanca, proprio quella sera si era appisolata su una panchina e dormiva.

Giancarlo conclude: *"Lui la vide la riconobbe da lontano, al buio, in mezzo alla nebbia, la chiamò alcune volte ad alta voce. Mamma; mamma sono tornato, sano e salvo, sono tornato a casa, le tue preghiere sono state esaudite, devi averne dette tante in tutti questi anni. Sono sette anni che sono via da casa, sono tanti i due si abbracciano, si misero a piangere dall'emozione e dalla felicità ..."*.

Confesso che mi sono sentito toccato dentro.

Io scrivo da molto tempo, sono pieno di volumi di ogni genere, ho alle spalle studi universitari, laurea e diplomi vari, ho insegnato per oltre trent'anni. Ma, leggendo le sue pagine, avverto assolutamente la mia modestia, la esiguità della mia condizione. Non possiedo infatti l'arte di Giancarlo, estremamente toccante nel suo candore.

Mi preme mettere in rilievo quelle che, a mio parere, sono le caratteristiche fondamentali dei suoi racconti nei quali trasferisce il suo essere uomo: il senso della solidarietà verso il prossimo, la disponibilità al servizio per la comunità, l'amore profondo per la famiglia ed infine la comunione con il Trascendente cristiano, fiducia questa certa, ampia ed indefettibile. Non è poco, lo invidia.

Il quadro non sarebbe completo se non riportassi - cado sempre nella mia debolezza - la ricetta dei suoi bigui cu le sardèle per i quali è maestro riconosciuto e stimato nel circondario.

Bigui cu le sardèle

Grattugiare della crosta di pane e diliscare delle sardelle. Quantità secondo consuetudine familiare.

Fare un trito di prezzemolo, capperi e poco aglio. Metterlo in un tegame ampio unitamente ad uno sgorlotto di olio d'oliva di ottima qualità e fare sciogliere a fiamma bassa. Aggiungere un poco di tonno - poco veh, una scatoletta piccola per mezzo chilo di pasta - sbriciolato finemente e cuocere ancora per un paio di minuti.

Scolare i bigoli e versarli nella padella del condimento con un tandinello della loro acqua. Tramenare in modo che il tutto si addensi. Aggiungere il pane grattugiato e rigirare ancora.

Servire.

SANTE BARDINI
(foto di Daniele Sinico)

N.B. Gli scritti di Storti sono riportati tal quale. Una qualsiasi correzione, se pur piccola, avrebbe intaccato irrimediabilmente la fascinosa poesia dei suoi racconti. Essi sono raccolti in una decina di album scolastici a righe.

VERSO L'UNITÀ D'ITALIA DOPO IL DOMINIO AUSTRIACO

L'intento del Papa era quello di giungere a una rapida e pacifica unificazione dei vari Stati italiani, con il superamento in breve delle barriere doganali, delle varie diversità di pesi e misure, delle valute e altre sproporzioni, escludendo dall'inizio, con ferma volontà, pericolose guerre, spargimenti di sangue e lotte fratricide



Il 17 dicembre 1847, a soli 56 anni, moriva a Parma la duchessa Maria Luigia d'Austria. Divenuta imperatrice dei francesi dal 1810 al 1814, come consorte di Napoleone I, fu nominata duchessa di Parma, Piacenza, Guastalla dal 1814 per volere del Congresso di Vienna, rimanendovi fino alla sua morte.

Solamente un anno prima Pio IX era stato eletto Pontefice, il 6 giugno 1846. Per le sue idee liberali, già da cardinale il Mastai non era ben visto dall'impero Austro Ungarico e per questo, durante il Conclave aperto dopo la morte di Gregorio XVI, era stato poso "il veto" per la sua elezione. Il cardinale Carlo Gaetano Gaisruck, arcivescovo di Milano, era giunto a Roma troppo tardi per presentare il divieto quale rappresentante dell'Imperatore d'Austria. A un mese dalla sua elezione, il 16 luglio 1846,

presso la Basilica di Santa Maria Maggiore, Papa Mastai concesse un'amnistia per i reati politici. Questo gesto iniziale di perdono verso coloro che avevano cospirato contro lo stesso Stato, infiammò tutta l'Europa per incoraggiare il nuovo Pontefice verso nuove azioni di carattere liberale al fine di riassetare la triste situazione italiana. Da questa data seguì una progressiva apertura alle richieste liberali nello Stato della Chiesa, fino alla concessione dello statuto del 14 marzo 1848.

Lo stesso principe Metternich si era allarmato e aveva fatto occupare dalle truppe austriache alcune città emiliane, come Ferrara e Modena già dall'agosto 1847, sperando di arrestare l'ondata di entusiasmo suscitato dalla politica liberale di Pio IX. L'intento del Papa era quello di giungere a una rapida e pacifica unificazione dei vari Stati italiani, con il superamento in breve delle barriere doganali, delle varie diversità di pesi e misure, delle valute e altre sproporzioni, escludendo dall'inizio, con ferma volontà, pericolose guerre, spargimenti di sangue e lotte fratricide.

Fu l'epoca delle grandi riforme dello Stato Pontificio: la Consulta di Stato, il Ministero liberale, la libertà di stampa, la Guardia Civica, la Costituzione del Municipio di Roma. Rilevante la costituzione di una Lega doganale tra gli Stati italiani preunitari che rappresentò il più importante tentativo politico-diplomatico dell'epoca indirizzato a realizzare l'unità d'Italia per vie federali (cfr. G. Martina).

Dopo questi fermenti, nella città di Parma, alla morte di Maria Luigia, nacquero delle sommosse che seguivano l'ondata liberale moderata, partita dallo stesso Pio IX. Vincenzo Gioberti giunse a Parma il 17 maggio 1848. Nel palazzo dove prese alloggio, montò la guardia "il picchetto di Sacerdoti" della Guardia nazionale (cfr. G. Micheli, "Vincenzo Gioberti a Parma", in "Aurea Parma", 19, (1953) pp. 133-140).

In quei giorni oltre al vescovo Giovanni Tommaso Neuschel, filo imperiale (era stato consacrato nel 1828 a Parma quale primo vescovo di Guastalla), furono espulsi dalla città i Gesuiti, i fratelli delle Scuole Cristiane e le suore del Sacro Cuore.

In un manifesto affisso a Roma durante le cinque giornate di Milano e tuttora conservato nella Biblioteca apostolica vaticana insieme ad altri manifesti del 1848-49, intitolato "...NOTIZIE INTERESSANTISSIME DI MILANO, MODENA E PARMA", sulla città di Parma si legge: "...in Parma è scoppiata la rivoluzione. Per tre ore il popolo si è battuto eroicamente con i soldati e i ha sconfitti. I cittadini vittoriosi hanno nominato una reggenza composta dai sigg. avv. Catinelli, prof. Pellegrini, avv. Maestri, conte San Vitale e avv. Gioja. Si dà anche per certo che il Duca sia prigioniero del popolo. In questa città hanno inalberato la bandiera pontificia e viene assicurato che la reggenza spedisce una Deputazione in Roma per chiedere il protettorato di Pio IX..."

Anche dopo le vicende storiche accadute dopo il rientro di Radetzky a Milano, la città di Parma rimase sempre attratta dalla figura del Pontefice.

Le vicende che si verificarono non seguirono certamente l'intento costituzionale e liberale del Pontefice. Ci si trovò di fronte a eventi segnati dal nazionalismo violento e totalitario, basato sulla lotta alla Chiesa. Infatti Cavour e Bismark ottennero l'unificazione dell'Italia e della Germania solamente con il ferro e il sangue.

LUIGI MIGNOLI

FU UN GRANDE FILOLOGO E LETTERATO

L'INTENSA VITA CULTURALE DEL BOZZOLESE NAPOLEONE CAIX

*La sua "presenza"
a Bozzolo,
la sua memoria storica,
viene ricordata dalla
toponomastica:
gli è stata infatti
intitolata la via
che conduce
alla stazione
ferroviaria*

Sono trascorsi 175 anni dalla sua nascita, avvenuta a Bozzolo il 24 agosto 1843, mentre il giorno della sua "dipartita" ricorre il 22 ottobre, quando si spense a soli 39 anni, nel 1882. La sua "presenza" a Bozzolo, la sua memoria storica, viene ricordata dalla toponomastica: gli è stata infatti intitolata la via che conduce alla stazione ferroviaria.

Stiamo parlando di Napoleone Caix, filologo e critico letterario. A Bozzolo una targa, posta nel 2012, identifica la casa in cui risiedette. Nella sua biografia, alcuni elementi sono fondamentali per comprenderne l'exkursus professionale, ma soprattutto umano.

"Di salute cagionevole, venne avviato agli studi classici presso l'Imperial Regio Liceo Ginnasio di Cremona (ora Liceo Classico Daniele Manin); nel 1859, alla vigilia della Seconda Guerra d'Indipendenza, cercò di arruolarsi fra i volontari dell'esercito sardo, ma venne rifiutato a causa della giovane età e della gracile costituzione fisica."

La sua carriera di studioso si svolse a far tempo dagli albori dell'Unità d'Italia: "Terminati gli studi liceali, nel 1862 si trasferì a Pisa, dove frequentò la prestigiosa Scuola Normale Superiore:

qui perfezionò la conoscenza di Greco, Latino, Inglese e Tedesco, studiando pure, in modo approfondito, il Sanscrito, l'Arabo e l'Ebraico."

Dunque, la sua professione di docente ebbe come filo conduttore la dimensione linguistica, sia pure ancorata ad un'ottica di poliedrica attenzione a ciò che era "altro" dalla consuetudine.

"Per alcuni anni insegnò latino e Greco nel Liceo di Parma, finché venne chiamato all'Istituto di Studi Superiori di Firenze; qui la docenza in Dialettologia venne in seguito trasformata in cattedra di "Lingue Romanze" (termine che indica oggi il complesso delle Lingue Neolatine).

"Proprio la Filologia Romanza, nuova ma fondamentale disciplina per quegli anni, lo vide dedicarsi all'insegnamento ed alla stesura di opere ancora oggi di notevole importanza."

Purtroppo la sua vita si sarebbe conclusa dopo breve tempo: nel 1882, dopo un viaggio di studio in Ungheria e in Russia, mentre si trovava a Bozzolo per un periodo di riposo, si spense.

Riuscì a portare a termine la sua ultima opera, un trattato sulle lingue dei popoli balcanici e sulle relazioni che esse hanno con l'italiano. Importante segnalare che i suoi studi e i suoi appunti furono acquisiti dall'Università di Firenze e qui consultati dai filologi della prima metà del Novecento.

GIAMPIETRO OTTOLINI



UN ECCEZIONALE CANTANTE

LA PASSIONE LIRICA DI EMILIO BERTINELLI DI SOLAROLO RAINERIO

Emilio entrò quindi da protagonista nel "Piccolo" allora diretto dal maestro Romano Gandolfi. Alle esibizioni corali ne fecero seguito altre da solista, con un repertorio che spaziava da quello medioevale a quello rinascimentale, fino a Bellini, Donizetti e Rossini

Ogni paese, ogni piccola comunità, conserva e racchiude non solo segni, testimonianze e ricordi del proprio passato, ma anche "presenze" che raccontando di persone che si sono distinte in campi particolari; esse in qualche modo danno lustro al loro luogo d'origine e ne fanno, nel vero senso della parola, una piccola patria di riferimento. Presso la mostra permanente allestita presso le ex scuole elementari di Solarolo Rainerio, fra le tante realtà che documentano il vissuto locale, si può individuare la testimonianza di un solarolese che nei decenni scorsi si è distinto nel panorama del bel canto: Emilio Bertinelli, per anni assicuratore a Milano, ma anche cantante lirico che ha avuto al Teatro alla Scala una lusinghiera partecipazione.

Lo stesso Bertinelli racconta i suoi esordi come artista: "Ho iniziato lo studio del canto con Lina Pagliughi e altri docenti del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano; quindi ho partecipato alle audizioni del Teatro alla Scala dove sono stato ammesso alla scuola interna del teatro per la formazione degli artisti del coro. Questo è avvenuto dal 1972 al 2002".

Emilio entrò quindi da protagonista nel "Piccolo" allora diretto dal maestro Romano Gandolfi. Alle esibizioni corali ne fecero seguito altre da solista, con un repertorio che spaziava da quello medioeva-



le a quello rinascimentale, fino a Bellini, Donizetti e Rossini. Emilio Bertinelli racconta la sua esperienza, precisando di aver cantato in diversi teatri italiani e stranieri sempre con il Coro Scaligero; si è inoltre esibito come solista in concerti lirici e da camera.

Tornato a Solarolo, in qualità di pensionato, non ha completamente abbandonato la sua passione: partecipa infatti attivamente alla vita dell'unione dei cori dell'unità pastorale "Mons. Antonio Barosi".

Entrando nel dettaglio della sua esperienza, egli ricorda quale fu la sua prima vocazione che avvenne proprio nel paese d'origine: "Sentii la soprano Edi Martelli, originaria di San Giovanni in Croce. Fu quasi un bisogno di emulazione."

Emilio Bertinelli è tuttora una presenza significativa ed importante della comunità solarolese e valorizza costantemente i segni della sua appartenenza al territorio e al vissuto locale.

GIAMPIETRO OTTOLINI

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2018



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



Pro Loco di
Rivarolo Mantovano



Associazione Madonnari
Rodomonte Gonzaga



SPECIALPRESS
di Belletti Fausto & C Snc
Rivarolo Mantovano



FONDAZIONE
"TOSI/CIPPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
ONLUS

L'IMPORTANZA DELLA LINEA MELODICA

LO SVILUPPO DEL BASSO CONTINUO TRA VIADANA E CASALMAGGIORE

*A Viadana, invece,
il protagonista
fu Lodovico Grossi
(1564 - 1627),
detto anche
Lodovico da Viadana –
nome acquisito
dopo il suo ingresso
nell'ordine
dei Minori
osservanti*



Ignazio Donati



Ludovico Grossi da Viadana

Il basso continuo è l'accompagnamento strumentale che conduce il discorso d'insieme mediante l'elaborazione estemporanea di accordi, seguendo la traccia della parte più grave della partitura.

Nato con la monodia accompagnata, il basso continuo era costituito da una linea melodica che il musicista scriveva in chiave di basso e che faceva da sostegno armonico a tutta la composizione.

Sul rigo, però, non erano indicate le note degli accordi da suonare insieme alle note del basso, ma solo dei numeri indicanti gli intervalli rispetto alla nota del basso (sistema non molto diverso dagli accordi ancora oggi in uso nell'accompagnamento per chitarra).

Il basso continuo era affidato ad uno strumento ad arco che eseguiva solo la nota scritta (o un suo raddoppio all'ottava inferiore, se ad esempio si usa un violone), e ad uno strumento polifonico (quasi sempre clavicembalo o organo, ma anche *chitarra*, chitarrone, tiorba, clavicordo, liuto, arciliuto, ecc...) sul quale l'esecutore suonava anche gli accordi.

Gli strumenti più in auge per la realizzazione del basso continuo erano tuttavia clavicembalo ed organo. Nel primo caso, l'esecutore – detto continuista – ribatteva gli stessi accordi più volte per ragioni sonore (il suono del clavicembalo non era durevole come quello dell'organo) ed improvvisava passi virtuosistici, per mostrare agli ascoltatori l'intelligenza di compiere una bella realizzazione e l'agilità della mano; all'organo, invece, la prassi era leggermente differente: il continuista-organista andava alla ricerca di quei filamenti melodici conduttori che gli permettevano di ricavare quante più armonie possibili dalla stessa nota posta al soprano (ossia la voce più acuta).



Sappiamo che il basso continuo si sviluppò in tre aree importanti: in Italia, in Francia e in Germania. I francesi solevano realizzare il basso continuo a quattro parti con pesanti accordi – vale a dire che ad ogni singola nota del basso, suonato con la mano sinistra, corrispondevano tre suoni simultanei suonati dalla mano destra – mentre gli italiani e i tedeschi erano più attenti a realizzare dei contrappunti melodici alla linea melodica dello strumento accompagnato.

Questa soluzione permetteva di realizzare un basso continuo più interessante, in quanto non fermo alla semplice realizzazione accordale. In Italia furono diversi i compositori che scrissero dei trattati di basso continuo, che all'epoca era indispensabile.

A Casalmaggiore operò Ignazio Donati (1570 - 1638), pioniere dello stile del mottetto concertato, che scrisse concerti sacri, messe, mottetti e salmi. La maggior parte delle sue composizioni presenta come organico un numero di voci che vira da due a cinque oltre alla presenza del basso continuo.

Un'opera importante da citare della produzione donatiana è il trattato *Sacri Concentus*, in cui egli definisce la pratica vocale del "cantar lontano", suggerendo inoltre in alcune opere varie idee per le diverse modalità di esecuzione (ad esempio cantare solo poche parti o – al contrario – utilizzare addirittura più cori).

A Viadana, invece, il protagonista fu Lodovico Grossi (1564 - 1627), detto anche Lodovico da Viadana – nome acquisito dopo il suo ingresso nell'ordine dei Minori osservanti.

Coevo di Donati, a sua volta scrisse musica sacra: messe, inni, mottetti, magnificat e lamentazioni. Nonostante la sua naturale inclinazione al comporre musica di chiesa, si dedicò anche alla musica profana, componendo canzoni e sinfonie musicali.

Sviluppatore del basso continuo, i suoi *Cento concerti con il basso continuo* pubblicati nel 1602 segnarono l'esordio della tecnica del concertato su basso continuo.

CLAUDIO LEONI

LA FAMIGLIA MANARA, I CORDAI DI CIVIDALE

*Nella società contadina
del passato,
la figura del cordaio
o funaiolo,
aveva un ruolo primario,
egli infatti,
si occupava di costruire le
funi che sarebbero
poi servite
agli agricoltori per legare
i fastelli di fieno,
i carichi di grano e
paglia...*



Il cordaio Ettore Manara

Con l'evolversi della tecnologia, tra i mestieri artigianali scomparsi c'è sicuramente quello del **Cordaio**, che in tempi remoti veniva praticato a Cividale dalla famiglia Manara. Per svolgere questo lavoro serviva una fibra vegetale che la maggior parte dei contadini padani coltivavano, ed era la **Canapa**. Sui libri, la coltivazione della canapa viene descritta come un lavoro molto duro e che impegnava parecchi membri della famiglia contadina.

L'Italia è stata per secoli, fino alle prime decadi del 1900, il secondo produttore mondiale di canapa, dopo l'Unione Sovietica. In tutta la penisola, ancora nel 1910, si coltivavano a canapa più di ottantamila ettari di terreno, oltre la metà dei quali in Lombardia e in Emilia Romagna. A Ferrara c'era il maggior centro di produzione, mentre la lavorazione della fibra era a Carmagnola, nel torinese, località che diede il nome ad una varietà particolarmente pregiata di canapa tessile: "La Carmagnola", che era ritenuta la migliore per qualità e resistenza delle sue fibre. L'attività era fervente anche per quanto riguardava le varie fasi di lavorazione e commercio della canapa, specialmente quella tessile. Attività che tra agosto e novembre coinvolgeva migliaia di contadini, donne e uomini che con grande fatica selezionavano e maceravano la canapa fino ad estrarne la fibra, che costituiva la materia prima, con la quale per secoli si sono costruite **corde**, carta, vele per navi, stoffe, tovaglie e tanto altro. La raccolta degli steli, alti fino a 4/5 metri, veniva fatta ai primi di agosto. Gli steli, una volta essiccati, venivano battuti per terra, in modo da far cadere le foglie, e successivamente raccolti

in fasci conici del diametro di due metri. Il contadino tagliava gli steli con la falchetta, recidendoli alla base, poi li riordinava sul campo, incrociati a X, quindi trasportati al macero. I mannelli venivano immersi nell'acqua in due o più strati per circa otto giorni. Questa operazione permetteva lo scioglimento delle sostanze collanti che tengono uniti fibra e stelo. La canapa doveva restare continuamente nell'acqua, per evitarne il galleggiamento venivano messe grosse pietre per tenere i mannelli sempre sott'acqua. Dopo la macerazione i fasci venivano asciugati e messi

nella **scavezzatrice**, la macchina che frantumava gli steli per facilitarne la separazione. Questo passaggio, un tempo veniva effettuato a mano, ma a fine 800 un apposito macchinario consentiva di effettuare il lavoro e ricavarne la fibra. L'operazione era chiamata **gramolatura**, usando uno specifico utensile: la **gramola**, uno strumento a leva, di legno, lungo e ingombrante che, a causa della sua pesantezza era faticoso da manovrare, per questa operazione occorreva una manodopera specializzata, i cosiddetti "**Garzuler**". Quindi si passava alla **cardatura** per mezzo di pettini costituiti da chiodi di grandi dimensioni, conficcati su un supporto di legno. Così trattata la canapa assumeva la forma di una massa lieve e voluminosa, che poi il cordaio provvedeva a lavorare tramite la fase della **filatura** e della **commettitura**. Al termine del processo di gramolatura si otteneva la "**Filaccia**", la fibra di canapa pronta per la lavorazione. Per pulirla definitivamente da ogni impurità veniva usata la manodopera femminile. Una volta completato il ciclo di pulitura, la fibra di canapa veniva accatastata, inviata alla lavorazione o esportata ancora grezza.

La prima operazione consisteva nell'unire diversi filamenti attraverso la torsione per ottenere le **filacce** che, unite e ritorte insieme davano luogo a **trefoli e lignoli** che a loro volta assemblati e attorcigliati formavano la corda. Anche nei nostri paesi, nella prima metà del secolo scorso, chi coltivava la canapa aveva una buona fonte di reddito, veniva venduta agli artigiani che producevano corde, i cosiddetti "**Cordai**".

Il cordaio

Nella società contadina del passato, la figura del **cordaio** o funaiolo, aveva un ruolo primario, egli infatti, si occupava di costruire le funi che sarebbero poi servite agli agricoltori per legare i fastelli di fieno, i carichi di grano e paglia..., le corde potevano avere anche altri utilizzi: fissate alle nasiere dei buoi, permettevano ai contadini di guidare le bestie nel campo oppure, annodate alla martinicca, avevano la funzione di frenare carri e birocci.

Il **cordaio** era un mestiere molto antico, stagionale. Durante la lavorazione, un uomo, teneva avvolto alla cintura un grosso ciuffo di canapa, dopo aver agganciato il capo dei filamenti all'anello di una piccola puleggia messa in movimento da una grande ruota, formava il filo attorcigliando le fibre, e, dando ad esso una giusta torsione, formava la **corda**.

In questa fase di lavoro il cordaio si serviva anche della "**pigna**" o "**sione**", un legno dalla forma troncoconica, e della "**gravia**", un attrezzo dove scorreva la corda guidata dalle mani. Il cordaio eseguiva manualmente il lavoro coadiuvato da un assistente, il quale girando una manovella che imprimeva il moto alla ruota a cui era collegata la **girella**, un attrezzo ligneo di forma quadrata in cui erano disposte le pu-



Adalberto Manara mentre costruisce la corda.

legge, le quali agganciate a una ruota per mezzo di una corda, ruotavano insieme ad essa. Man mano che il meccanismo attorcigliava i filamenti, il cordaio indietreggiava tirando verso di sé il **guardamano**, un pezzo di stoffa inumidita. Controllando il filo che si stava formando al fine di non farlo incresparsi né ritorcere, difetti che avrebbero ostacolato il buon esito dell'operazione, il cordaio, aiutandosi inoltre con l'uso del **croccile**, un altro arnese a forma di rastrello, munito di un manico di legno e di una barra trasversale dentata.

I fili utilizzati, legati agli anelli delle pulegge azionati dalla **girella** formavano la corda, di piccole o grandi dimensioni. Oltre alle corde di canapa esistevano anche quelle di **iuta, sparto e alfa**, piante erbacee appartenenti alla famiglia delle graminacee, particolarmente adatte per la produzione di legacci grossolani utilizzati per legature di uso agricolo.

Oggi, anche questa forma di artigianato rischia di scomparire definitivamente: l'aia di corderia, luogo di lavoro dei cordai, è stata sostituita da grandi stabilimenti industriali, in cui vengono lavorate fibre sintetiche come il nylon e la sisal al posto di quelle naturali.

Un artigiano che di professione faceva il **cordaio** è stato, nel secolo scorso Ettore Domenico **Manara**, originario di Cividale, discendente della numerosa famiglia Manara.

Ettore Domenico Enrico, classe 1890 abitava con la famiglia (9 figli) in Strada Bassa, oggi via Roma.

Nel 1930, Ettore, assieme al fratello Marco Pietro, classe 1894, (4 figli) si trasferiscono con le rispettive famiglie a Rivarolo Mantovano in una casa vicino alla chiesa, vi abitano per tre anni, ed è qui che Ettore inizia ufficialmente a costruire corde lavorando nel cortile a ridosso della chiesa. Due anni dopo però si trasferisce in un'altra vecchia abitazione sita tra le mura in direzione Tornata, ma per lo spazio, sempre esiguo è costretto a cambiare ancora casa e per altri quattro anni trasloca in un vecchio cascinale sulla strada Ramanzoni, fino al 1939. Intanto i figli crescono e papà Ettore pensa di trasferirsi in una casa ancora più grande, in un altro paese, in provincia di Cremona.

Subentra a lui il fratello Marco Pietro coi figli Giuseppe e Paolo (Paolino) soprannominato "Ciucèn", che a Rivarolo prosegue per pochi mesi nella costruzione di corde.

Dal 1940 al 1970 Ettore, con la sua famiglia va ad abitare a Casteldidone in una cascina sulla strada per Cremona.

Intanto i figli sono cresciuti: Adalberto, classe 1929, Carlo, classe 1925 e Giuseppe, classe 1935, aiutano il padre e imparano a costruire corde.

Adalberto, alla fine degli anni cinquanta si sposa e con la moglie e tre figli, Lucilla, Luciano e Isabella nel 1970 si trasferisce definitivamente a San Giovanni In Croce dove abita tuttora assieme al figlio Luciano. Adalberto sarà l'unico a proseguire l'attività.



Per parecchi anni, coadiuvato dai figli continua a produrre corde che poi vende ai contadini nei mercati di paese che puntualmente lo vedono dietro la bancarella, vendendo anche spaghi di ogni genere e attrezzi vari, usati in agricoltura.

E mentre Adalberto, aiutato dal figlio Luciano (nella foto) continuava nella produzione e vendita di corde nei mercati zonal, moglie e figlie lavorano al telaio per costruire cinghie e tiranti per le mucche e gli animali da traino.

Continuò la professione fino al 1985 l'anno della pensione.

Mentre con enfasi risponde alle mie domande si interrompe e ricordando il suo passato aggiunge qualche dettaglio.

"Il lavoro veniva svolto all'aperto, lungo una capezzagna o ai bordi di un campo in quanto occorreva molto spazio in lunghezza e un luogo sterrato dove conficcare le forche che servivano a sostenere le corde da terra e tenerle ben tese". Quindi aggiunge *"Quanti passi ho fatto durante la mia vita per costruire corde"*.

Oggi la canapa grezza viene ancora usata dagli idraulici per rendere efficace la tenuta dei raccordi degli impianti di distribuzione dell'acqua e del gas.

Un tempo, in alcuni paesi del nostro circondario c'era un fabbricante di corde, mestiere sopravvissuto fin dopo la seconda guerra mondiale, scomparso definitivamente alla fine del secolo scorso.

ROSA MANARA GORLA

Ringrazio per la collaborazione: Serena e Nicola Camozzi, Amilcare Azzoni di Casteldidone per le foto, Ornella Manara di Spineda, Gilberto Manara di Rivarolo Mantovano per le notizie sulla breve attività svolta da suo padre Paolino. Adalberto Manara di San Giovanni in Croce che, con ammirevole competenza e grande pazienza mi ha descritto e spiegato ogni cosa nei minimi dettagli. Unica cosa triste, dover ammettere che lui, pensionato da anni, è stato l'ultimo "Curdèn" (Cordaio) della zona, mentre il figlio Luciano è tuttora venditore di corde, costruite industrialmente.



"RESTO QUI" DI MARCO BALZANO

"Un libro è un giardino che puoi custodire in tasca." (Proverbio arabo)

Una catastrofe

che è stata

l'atto finale

di una sopraffazione

linguistica e culturale

iniziata con

l'italianizzazione forzata

di valli

che da secoli

si esprimevano e

si esprimono

in lingua tedesca

RESTO QUI

Un campanile sullo specchio del lago, che spunta dalle acque, è un'immagine potente, difficile da rimuovere.

È la copertina di *Resto qui*, romanzo di Marco Balzano, che ha conquistato il gruppo di lettura "In Riva al Libro" di Rivarolo Mantovano. Così, come in una lenta processione, il 22 settembre 2018, ci siamo recati a Curon, borgo della val Venosta, dove la nostra memoria storica, spesso distratta da un presente mediatico più accattivante, ha tentato una difficile riconciliazione.

I fatti storici si intrecciano con una storia più intima, raccontata da una voce femminile. Quel campanile è attualmente l'unica traccia rimasta in una vallata sommersa dalle acque in seguito alla costruzione della diga

che l'Edison, ex Montecatini, ha realizzato nel 1950, dopo aver fatto saltare case e masi con il tritolo e stipato gli abitanti in baracche prefabbricate. Un fatto mai dimenticato dalla popolazione locale che ha sempre fortemente osteggiato la costruzione della diga.

Una catastrofe che è stata l'atto finale di una sopraffazione linguistica e culturale iniziata con l'italianizzazione forzata di valli che da secoli si esprimevano e si esprimono in lingua tedesca.

Tutto ha inizio nel 1921 con la marcia su Bolzano, primo atto del ventennio fascista. Mussolini non risparmia nessuno al punto che anche i nomi sulle lapidi dei morti sono cambiati e italianizzati. Di fronte a queste lacerazioni l'unico tentativo per mantenere una forma di coesione sociale è l'istituzione di scuole clandestine nelle quali il tedesco, la lingua che all'improvviso non si può più parlare, è insegnato ai bambini.

Trina, la protagonista, è una maestra elementare che, rischiando il confino, aderisce a queste scuole. È una ragazza tenace, forte, caparbia, che avrebbe potuto amare la lingua italiana, così dolce e musicale in confronto al tedesco, se solo non fosse stata imposta con tanta violenza. Trina conosce Erich, un uomo semplice, il cui mondo è tutto compreso dentro le sue montagne. I due si sposano e hanno due figli.

L'arrivo della guerra prova ulteriormente la vita dei due sposi già segnata dalla scomparsa della figlia e dall'adesione del figlio al Nazismo.



Trina ed il marito disertore fuggono sulle montagne in attesa della fine del conflitto. In questa fuga dalla guerra l'unica arma che Trina ha a disposizione sono le parole.

Parole tenere, scelte con cura, di una malinconia struggente, rivolte alla figlia scomparsa nella speranza che un giorno ritorni. Parole che danno voce non solo al suo dolore ma, alla fine del conflitto, anche al dolore di tutta la comunità dei borghi di Curon e Resia nel tentativo di ostacolare la costruzione della diga. Riflettere sul significato di identità per gli abitanti del luogo è ancora drammatico e doloroso.

Con parole essenziali, sorvegliate, precise, Marco Balzano racconta una storia di resistenza. Restare quando tutti vanno via, quando l'acqua sommerge case, campi, affetti non è facile. Restare per conservare la memoria come fanno Trina ed Erich e pochi altri. L'orologio del campanile è fermo ad un'ora precisa. Le montagne uniche testimoni muti.

Dopo la lettura di *Resto qui* si guarda a quei luoghi con occhi nuovi, perché questo è un romanzo che accompagna ad una consapevolezza più responsabile e interroga sui costi umani di un progresso che spesso è solo economico. Attualmente la diga produce pochissima energia.

A inizio 2014 i ricercatori dell'EURAC di Bolzano hanno condotto uno studio di fattibilità per valutare il potenziale di "isole fotovoltaiche galleggianti sul lago".

CRISTINA MAZZA

Marco Balzano è nato a Milano nel 1978 dove vive e lavora come insegnante. *Resto qui* ha vinto il Premio Viadana 2018 e si è classificato al secondo posto al Premio Strega 2018. Ad aprile 2019 uscirà la traduzione in tedesco del romanzo.

IL TORTELLO DI ZUCCA BATTE IL MALTEMPO

UN SUCCESSO PER LA SAGRA 2018 A RIVAROLO

*Weekend
da incorniciare
per la 5^a edizione
della
Sagra del Tortello
di Zucca*



Nonostante la pioggia battente che, a più riprese, ha colpito il comprensorio Oglio-Po durante tutto il weekend, sono stati tantissimi i golosi che sono giunti a Rivarolo Mantovano in occasione della quinta edizione della "Sagra del Tortello di Zucca e dei sapori autunnali", evento gastronomico e non solo organizzato dalla Pro Loco nelle giornate di sabato 27 e domenica 28 ottobre.

Una manifestazione che, seppur recente, si è ormai imposta come un classico per tutta la zona e che è diventata vanto per l'intera comunità del piccolo borgo gonzaghese. Boom di presenze per la cena di sabato sera, con centinaia di commensali giunti da ogni parte della Lombardia, ma anche dal Veneto, dall'Emilia e dal Trentino, per gustare il principe della cucina mantovana, il tortello di zucca, proposto con 4 diversi condimenti (al burro fuso, pomodoro, mostarda e amaretti, al cioccolato fondente) e preparato dalla sapienti mani delle donne rivarolesi.

Grande afflusso anche nella giornata di domenica, dove l'ampio salone del Centro parrocchiale ha registrato il tutto esaurito provocando un po' di attesa; i presenti sono però stati ricompensati da porzioni sempre abbondanti e di ottima qualità. Se il maltempo ha costretto gli organizzatori a rinunciare ad alcune attrattive in programma (come il toro meccanico e il calcio balilla gigante, ndr), non sono comunque mancati momenti suggestivi, come lo scenografico lancio in cielo delle zucche volanti-lanterne cinesi, la coinvolgente musica pop-soul del trio "PosaInOpera Company", lo spazio

bookcrossing, il laboratorio di origami e soprattutto il mercato enogastronomico e dell'artigianato con prodotti locali e tipicità.

"Vorrei ringraziare per la collaborazione le associazioni locali, gli insegnanti, l'oratorio e soprattutto lo straordinario gruppo di volontari, con cui abbiamo creato quest'evento che permette di presentare il nostro paese al meglio - dichiara Fabio Antonietti, presidente della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - "Inoltre, la sagra ci dà la possibilità di incontrarci e trasmettere agli altri la nostra passione, facendoci capire quanto sia importante il senso di Comunità. Siamo davvero contenti di aver accolto molti visitatori che provengono anche da città e da Regioni lontane e che fanno decine, centinaia di chilometri per venire ad assaggiare i nostri tortelli, ma soprattutto vedere tanti volontari lavorare insieme è sicuramente la soddisfazione più grande che si possa avere!".

In effetti così è stato, gli ampi spazi del Centro parrocchiale, di via Dante, 2, concessi dal parroco Don Ernesto, sono diventati il cuore pulsante dell'intero paese, dove ognuno ha dato il proprio contributo, compresi i colorati allestimenti preparati dalle scuole di Rivarolo e Cividale.

E pensare che tutto ciò è partito da una semplice zucca...



SPETTACOLARE GIOCO DI CARTE QUASI DIMENTICATO

UN “INVIDO” CHE NON SI PUO’ RIFIUTARE

*Assai probabile
è che siano stati gli
emigranti
di ritorno
dall’America latina
(Argentina in particolare)
a introdurre
il gioco in Italia*

Vi è un gioco a carte – un tempo assai diffuso nelle osterie rivarolesi, ora in via di estinzione – detto “invito”. E’ (era) a diffusione locale, assai noto nel casalasco ma sconosciuto nelle zone limitrofe. In verità, si tratta di una delle numerose varianti del popolare gioco spagnolo (Valencia) e ancor più sudamericano conosciuto come *truco*. Esso contempla l’azzardo: vi si privilegia il *bluff*, vale a dire la predisposizione alla faccia di bronzo o alla facile loquela per millantare il possesso di una carta vincente.

Le carte utilizzate sono quelle comuni da briscola, i cui valori però seguono le regole del tressette: il 3 è superiore al 2, che a sua volta è superiore all’asso; le altre carte sono inferiori e ordinate secondo la consuetudine (re, cavallo, fante ecc.). Per rendere più teso e appassionante il gioco, sovente si eliminano dal mazzo le carte minori (4, 5, 6). Si può giocare uno contro uno, benché più praticata e spettacolare sia (fosse) la partita a coppie contrapposte, che dà (dava) adito a vere e proprie sceneggiate, a beneficio degli astanti. Ogni giocatore dispone di tre carte per ciascuna *mano* (o *manche*, cioè il segmento minimo della partita); vince chi prevale in due giocate su tre, ovvero, in caso di *patta* (pareggio), chi è prevalso nella prima giocata. La partita si conclude quando uno dei giocatori o una coppia raggiunge il punteggio di 24.

Tale punteggio si ottiene in svariati modi: una mano si concluderebbe con il semplice punteggio di 1 se nel corso delle giocate non ci fossero dei rilanci. Ed è proprio questa la particolarità dell’invito: prima di fare la sua giocata, il giocatore di turno ha la possibilità di alzare la posta in gioco. Il primo rilancio si esprime dicendo appunto «Invito» (che porterebbe a 3 i punti in palio), cui l’interpellato può rispondere accettando – di solito con un semplice «Şöga!» (“Gioca!”) –, rifiutando, oppure rilanciando a sua volta con il motto «Tres mas» (6 punti); nello svolgimento della mano, si può ancora rilanciare a veci alternate con «Tres mas nöf» (9 punti), quindi con «Föra şög» (“fuori gioco”, 12 punti), poi «Partida» (24 punti), fino al caso estremo di «Partidòn», che fa terminare l’intera sfida. Naturalmente, si può in ogni momento annullare la mano invocando «A munt» (“a monte”). Quest’ultimo sintagma merita un indugio: nell’italiano antico, *mandare a(l) monte / andare a(l) monte* equivaleva a “mandare / andare in rovina”, perché faceva riferimento al Monte dei Pegni (o di Pietà), cui ri-

correvano coloro che si trovavano in condizione di bisogno; in seguito, il “monte” prese a significare un qualunque ammasso di beni, fino a specificarsi nel gergo dei giocatori come “mazzo di carte” – che sarebbe in effetti il luogo ove confluiscono tutte le carte al termine della giocata.

Si evince chiaramente l’origine spagnolesca del gioco in questione. Del resto, nel *truco* un passaggio tipico è proprio il motto «Envido» – “invito (al gioco)”, italianizzato in *invito*; trasparente inoltre il motto sopra citato «Tres mas», che in spagnolo vale letteralmente “tre di più”. Assai probabile è che siano stati gli emigranti di ritorno dall’America latina (Argentina in particolare) a introdurre il gioco in Italia; versioni abbastanza simili, tutte comunque discendenti dal *truco*, si riscontrano infatti in aree di forte emigrazione transatlantica, come il Friuli, il Veneto, il piacentino montano, le Langhe, la Liguria di Levante, le Marche e gli Abruzzi.

Un’ultima notazione collaterale: tradizionalmente, i punteggi erano annotati col gessetto su una piccola lavagna. Il punto singolo veniva segnato con una sbarretta verticale (in dialetto *canèla*, perché rievocava pur stilizzata la forma di un mattarello), mentre i tre punti con un cerchietto – detto *öf* (“uovo”), oppure *uèn* (“ovetto” o “lupino”), sempre per suggestione ideografica.

CLAUDIO FRACCARI



CAROTA SELVATICA

Famiglia: *Ombrelliferae*

Nome botanico: *Daucus carota*

Nome Volgare: Carota

Descrizione

Pianta biennale, alta 30-100 cm; ramosa, con foglie 2-3 pennato-partite, pelose; Fiori disposti in ombrelle di ombrelle (composta da 15-50 ombrellette), con superficie superiore piatta durante la fioritura, che diventa convessa durante la fruttificazione. Brattee porta ombrella tri-partite o pennate, ciliate; bratteole generalmente semplici; fiori di 3 mm di diametro, quelli marginali bianchi, quelli più esterni allargati, i centrali generalmente rudimentali, di colore rosso scuro o nero. Radice spessa, bianca, coriacea, con profumo di carota.

Etimologia

Il nome del genere è di derivazione incerta. Per alcuni deriverebbe dal greco "*Daucus*", nome con cui veniva indicata una pianta con radice a fittone. Secondo altri deriverebbe dal greco "*Daion*", con il significato di "bruciare" per le supposte proprietà riscaldanti della pianta.

Il nome della specie deriva invece dal greco "*Karoton*", nome in cui era conosciuta la pianta.

Curiosità

Il genere *Daucus* comprende circa una ventina di specie, la maggior parte delle quali strettamente endemiche di isole remote. La storia della carota è molto antica: coltivata in Medio Oriente da più di 2000 anni. Compare affrescata in una ciotola in una abitazione di Pompei ed è la più antica citazione figurata di questa pianta. Nella ciotola affrescata vi è però un enigma botanico: si tratta di carota o di pastinaca (*Pastinaca sativa*)? La questione è ancora irrisolta, ma *Pastinaca sativa* e *Daucus* carota condividono in parte la stessa storia, la pastinaca però avrà una sorte infelice e cadrà nell'oblio.

Sia Teofrasto che Plinio che Apicio citano la carota più volte nei loro trattati ma la confondono spesso con la pastinaca (il nome greco è uguale): entrambe hanno radice a fittone, biancastro, coriacea la prima, più succosa la seconda. La confusione persiste ancora oggi in alcuni dialetti meridionali.

Verso l'anno mille, prima gli Arabi, poi i crociati attraverso la Palestina, introducono in Europa carote dal colore giallo, ma la sua diffusione è lenta.

La rivoluzione delle carote inizierà qualche secolo più tardi: nel '600 gli Olandesi selezioneranno le prime varietà arancioni e rosse, più tenere e meno coriacee. Testimoni di ciò è l'arte fiamminga che rappresenterà l'ortaggio in varie nature morte. Ed è tramite i dipinti che inizia una veloce diffusione della carota così come la conosciamo.

Interessante è notare come sulle mense delle varie corti europee si prediligesse un colore a discapito di un altro: sulle tavole dei re di Francia solo carote arancioni (quelle rosse sporcano il brodo), su quelle dei re inglesi sono ammesse quelle rosse (più adatte agli arrosti).

E la Pastinaca? Diffusa in tutta Europa durante tutto il medioevo, raggiungerà il suo apice nel '300, ma la scoperta delle Americhe importerà una nuova pianta più facile da coltivare, più produttiva, dalla germinazione più regolare: la patata.

DAVIDE ZANAFREDI

